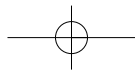
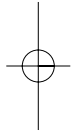
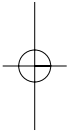
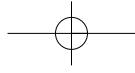


**Tu ci sei  
necessario,  
Cristo**



## Sommario

- 1. Nel solco tracciato da Paolo VI e Giovanni Paolo II ..... 6
- 2. Emmaus: strada della Parola, del Pane, della vocazione ..... 8

### *Spiegò loro in tutte le Scritture*

- 3. L'uomo è parola, comunicazione ..... 16
- 4. In principio la Parola ..... 19
- 5. L'ignoranza delle Scritture è ignoranza di Cristo - La *lectio divina* ..... 21
- 6. Una proposta concreta di *lectio divina* per quest'anno pastorale ... 25

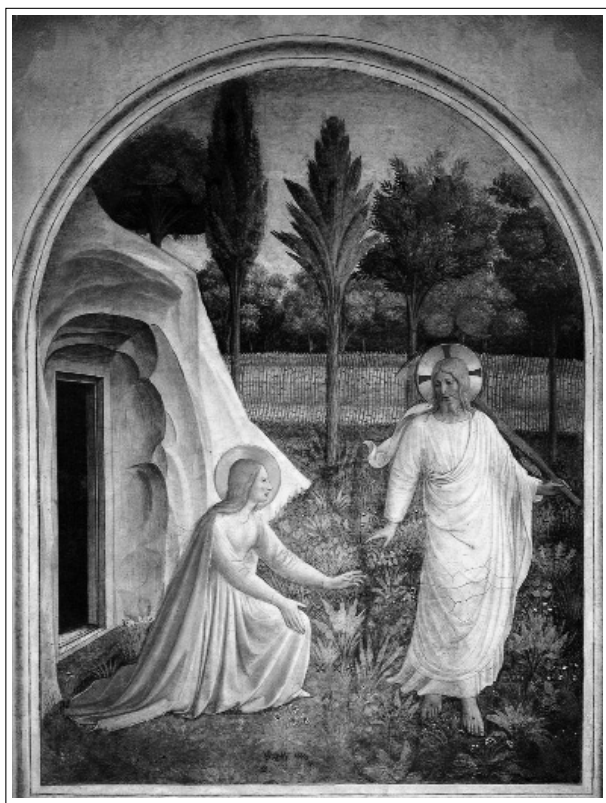
### *Lo riconobbero allo spezzare del pane*

- 7. Il pane spezzato dell'Eucaristia ..... 30
- 8. Eucaristia e Chiesa ..... 32
- 9. Il valore della domenica ..... 34
- 10. La cura da dedicare alla celebrazione eucaristica ..... 36
- 11. Per una liturgia seria, semplice, bella e partecipata ..... 39
- 12. Giovani ed Eucaristia domenicale ..... 44

### *E partirono senza indugio*

- 13. Diversità di vocazioni, ricchezza di carismi ..... 51
- 14. I punti del cammino di formazione ..... 54
- 15. Le tappe per crescere nella fede e nella vita cristiana ..... 57
- 16. Fare l'esperienza di Cristo ..... 58
- 17. A mo' di conclusione ..... 60
- 18. Nota bibliografica ..... 65

- Appendice: Testi su Emmaus ..... 67

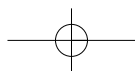


**Fra' Angelico**

*Noli Me Tangere* (1440-41)

Affresco, 180 x 146 cm

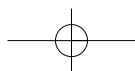
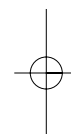
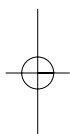
Convento di San Marco, Firenze



---

**Tu ci sei necessario, Cristo**

*Parola - Eucaristia - Vocazione*



## 1. Nel solco tracciato da Paolo VI e Giovanni Paolo II

“E che cosa vi dirò in questa prima lettera pastorale che vuole appunto fissare sopra un comune pensiero i sentimenti vostri filiali e i miei paterni...? Io vi dirò cosa che tutti già conosciamo, ma che non mai abbastanza meditiamo nella sua fondamentale importanza e nella sua inesausta fecondità; ed è questa: essere Gesù Cristo a noi necessario„. Così Giovanni Battista Montini nella sua prima lettera pastorale alla diocesi di Milano, il 15 febbraio 1955. Poi continuando, Montini fa riferimento ad un testo suggestivo di Sant’Ambrogio: “Tutto abbiamo in Cristo, tutto è Cristo per noi. Se tu vuoi curare le tue ferite, egli è medico. Se sei ardente di febbre, egli è fontana. Se sei oppresso dall’iniquità, egli è giustizia. Se hai bisogno di aiuto, egli è vigore. Se temi la morte, egli è la vita„. E, diventato Paolo VI, ormai al termine del suo lungo cammino, scrive in quel mirabile testo che è il “Pensiero alla morte„: “Poi io penso, qui davanti alla morte, maestra della filosofia della vita, che l’avvenimento fra tutti più grande fu per me, come lo è per quanti hanno pari fortuna, l’incontro con Cristo, la Vita. Tutto qui sarebbe da rimeditare con la chiarezza rivelatrice, che la lampada della morte dà a tale incontro. *‘Nihil enim nobis nasci profuit, nisi redimi profuisset’*. A nulla infatti ci sarebbe valso il nascere, se non ci avesse servito ad essere redenti. Questa è la scoperta del preconio pasquale, e questo è il criterio di valutazione d’ogni cosa riguardante l’umana esistenza e il suo vero ed unico destino, che non si determina se non in ordine a Cristo: *‘o mira circa nos tuae pietatis dignatio’*, o meravigliosa pietà del tuo amore per noi. Meraviglia delle meraviglie, il mistero della nostra vita in Cristo. Qui la fede, qui la speranza, qui l’amore cantano la nascita e celebrano le esequie dell’uomo. Io credo, io spero, io amo, nel nome tuo, o Signore„.

Pure Giovanni Paolo II aveva iniziato il suo pontificato, invitando ad aprire le porte a Cristo. “Non abbiate paura! Aprite, spalancate le porte a Cristo! Alla sua salvatrice potestà! Aprite

i confini degli stati, i sistemi economici, quelli politici, i vasti campi di cultura, di civiltà, di sviluppo. Non abbiate paura! Cristo sa che cosa c'è dentro l'uomo. Solo lui lo sa!,, (Omelia in piazza san Pietro il giorno dell'inizio ufficiale del suo pontificato).

E nella sua prima lettera enciclica "*Redemptor hominis*,, scrive ancora: "Il Redentore dell'uomo, Gesù Cristo, è centro del cosmo e della storia,, (no. 1). "L'unico orientamento dello spirito, l'unico indirizzo dell'intelletto, della volontà e del cuore è per noi questo. Verso Cristo, Redentore dell'uomo; verso Cristo, Redentore del mondo,, (no. 7).

Durante l'Eucaristia, la domenica 6 giugno 2004, all'Allmend di Berna, Giovanni Paolo II così si rivolgeva alle migliaia di fedeli presenti: "La verità è Gesù Cristo, venuto nel mondo per rivelarci e donarci l'amore del Padre. Siamo chiamati a testimoniare questa verità con la parola e soprattutto con la vita,,. La sera precedente, incontrando i giovani, aveva espresso loro un invito chiaro e forte: "Non abbiate paura di incontrare Gesù: cercatelo anzi nella lettura attenta e disponibile della Sacra Scrittura e nella preghiera personale e comunitaria; cercatelo nella partecipazione attiva all'Eucaristia; cercatelo incontrando un sacerdote per il sacramento della Riconciliazione; cercatelo nella Chiesa, che si manifesta a voi nei gruppi parrocchiali, nei movimenti e nelle associazioni; cercatelo nel volto del fratello sofferente, bisognoso, straniero,,.

Anch'io nell'attendere alla stesura della prima lettera pastorale ritengo di non dover partire da altro che dalla centralità di Cristo, per cogliere anzitutto il riferimento a Cristo costitutivo del nostro essere cristiani e quindi della nostra appartenenza ecclesiale. Voglio brevemente cercare di descrivere questa centralità soffermandomi su Cristo Parola eterna del Padre; su Cristo vivente Eucaristia della Chiesa; su Cristo presente nel mistero della vocazione. Sono queste tre misteriose, ma reali forme della presenza del Signore. Ne troviamo una suggestiva e profonda illustrazione nella pagina evangelica di Emmaus, che vorrei contemplare con voi, anche perché l'ho indicata come icona significativa del mio servizio episcopale sin dalle prime parole che ho rivolto alla mia Chiesa nel giorno stesso dell'ordinazione.

## 2. **Emmaus: strada della Parola, del Pane, della vocazione** (Lc 24, 13-35)

*In quello stesso giorno, il primo della settimana, due dei discepoli erano in cammino per un villaggio distante circa sette miglia da Gerusalemme, di nome Emmaus, e conversavano di tutto quello che era accaduto.*

*Mentre discorrevano e discutevano insieme, Gesù in persona si accostò e camminava con loro. Ma i loro occhi erano incapaci di riconoscerlo. Ed egli disse loro: "Che sono questi discorsi che state facendo fra voi durante il cammino?,".*

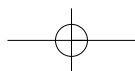
*Si fermarono, col volto triste; uno di loro, di nome Clèopa, gli disse: "Tu solo sei così forestiero in Gerusalemme da non sapere ciò che vi è accaduto in questi giorni?,".*

*Domandò: "Che cosa?,". Gli risposero: "Tutto ciò che riguarda Gesù Nazareno, che fu profeta potente in opere e in parole, davanti a Dio e a tutto il popolo; come i sommi sacerdoti e i nostri capi lo hanno consegnato per farlo condannare a morte e poi l'hanno crocifisso. Noi speravamo che fosse lui a liberare Israele; con tutto ciò sono passati tre giorni da quando queste cose sono accadute. Ma alcune donne, delle nostre, ci hanno sconvolti; recatesi al mattino al sepolcro e non avendo trovato il suo corpo, son venute a dirci di aver avuto anche una visione di angeli, i quali affermano che egli è vivo. Alcuni dei nostri sono andati al sepolcro e hanno trovato come avevano detto le donne, ma lui non l'hanno visto,". Ed egli disse loro: "Stolti e tardi di cuore nel credere alla parola dei profeti! Non bisognava che il Cristo sopportasse queste sofferenze per entrare nella sua gloria?,". E cominciando da Mosè e da tutti i profeti spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui.*

*Quando furon vicini al villaggio dove erano diretti, egli fece come se dovesse andare più lontano. Ma essi insistettero: "Resta con noi perché si fa sera e il giorno già volge al declino,". Egli entrò per rimanere con loro.*

*Quando fu a tavola con loro, prese il pane, disse la benedizione,*



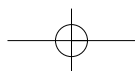


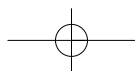
*lo spezzò e lo diede loro. Ed ecco, si aprirono loro gli occhi e lo riconobbero. Ma lui sparì dalla loro vista. Ed essi si dissero l'un l'altro: "Non ci ardeva forse il cuore nel petto mentre conversava con noi lungo il cammino, quando ci spiegava le Scritture?,". E partirono senz'indugio e fecero ritorno a Gerusalemme, dove trovarono riuniti gli Undici e gli altri che erano con loro, i quali dicevano: "Davvero il Signore è risorto ed è apparso a Simone,". Essi poi riferirono ciò che era accaduto lungo la via e come l'avevano riconosciuto nello spezzare il pane.*

### **Cinque verbi fondamentali**

#### **2.1 Camminare - insieme**

“Due di loro erano in cammino...”; “Gesù si mise a fare il cammino con loro,”; “che sono questi discorsi che fate mentre camminate?,”. E al termine i discepoli raccontano le cose avvenute “lungo il cammino,”. L'insistenza sul simbolo del cammino, della strada, nasce probabilmente dal fatto che questo testo proviene dalla cerchia dei discepoli predicatori ambulanti del Vangelo. Forse, quando i due lasciano Gerusalemme per far ritorno al loro villaggio, non possono non ricordare quando Gesù li aveva mandati, a due a due, davanti a sé in ogni villaggio in cui stava per recarsi perché, poveri di mezzi, portassero solo la ricchezza dell'annuncio del Regno. Ora, si mettono in cammino, ma con ben altro stato d'animo: “col volto triste,”. La strada è luogo decisivo di un cammino interiore di conversione: ricordiamo l'episodio raccontato da At 8,26-40: la conversione lungo la strada di un funzionario della regina di Etiopia. E anche la conversione di Paolo sulla strada di Damasco (At 9,1-20). Il tema della strada è assai caro a Luca che ha costruito il suo vangelo come un lungo cammino di Gesù verso Gerusalemme e il libro degli Atti degli Apostoli come un grande cammino dei discepoli da Gerusalemme ai confini della terra. La Bibbia usa spesso il simbolo del cammino: “Beato l'uomo che non cammina sulla via dei peccatori...”, (Salmo 1) e “Mostrami Signore le tue vie...”, (Salmo





118). È il grande simbolo dell'uomo alla ricerca del senso della sua vita. Si dice *Homo viator*, uomo in cammino, per indicare appunto che è proprio dell'uomo il ricercare, l'insonne apertura al futuro.

## 2.2 *Ascoltare lungo la strada*

Lungo la strada, con la sua parola Gesù aiuta i due a sciogliere l'enigma della vita, del soffrire e del morire. La parola interpreta l'esistenza. Il termine che Luca adopera per Gesù è quello di 'ermeneuta' (v. 27), cioè di decifratore di un linguaggio oscuro, ambiguo. Con la sua parola Gesù restituisce senso al groviglio apparentemente insensato dell'esistenza umana.

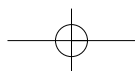
E infatti i due riconosceranno che quella parola che spiegava le Scritture suscitava nei loro cuori una intensa emozione: "Non ci ardeva forse il cuore nel petto mentre conversava con noi lungo il cammino quando ci spiegava le Scritture?„.

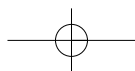
Non basta essere in cammino sulla stessa strada, abitare nella stessa casa, se non si dimostra questa disponibilità all'ascolto. Un ascolto reciproco: del pellegrino sconosciuto che coglie lo smarrimento e la delusione dei discepoli e l'ascolto loro che prestano attenzione alla rilettura delle Scritture.

Gesù in persona, Gesù risorto è l'esegeta delle Scritture che parlano di lui.

## 2.3 *Ospitare nella casa*

L'ospitalità, l'accoglienza è espressa con quella struggente invocazione che è anche la prima preghiera della Chiesa al Risorto: 'Resta con noi, rimani con noi'. Luca insiste: "Entrò per rimanere con loro„. È questo un termine che in san Giovanni (cap. 15) indica l'intimità profonda e definitiva tra Gesù e il discepolo. Anche questo è un simbolo umano fondamentale. Abramo che accoglie i tre misteriosi viandanti: "Rimanete presso di me, vi prego, se ho trovato grazia ai vostri occhi„. È il simbolo dell'uomo che vince ogni diffidenza, supera il timore dell'altro e si apre. Più profondamente: accogliendo l'altro, diventando fra-





tello dello sconosciuto, si accoglie il mistero di Dio. La lettera agli Ebrei ricorda che alcuni, praticando l'ospitalità, accolsero angeli nella loro casa (13,2).

Il momento dell'ospitalità, dell'accoglienza dell'altro è fondamentale in questo tempo dell'assenza fisica di Gesù, che è il tempo della Chiesa. Non si entra in comunione con Dio, se non si è aperti all'accoglienza del prossimo.

#### 2.4 ***Condividere il pane spezzato***

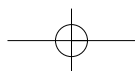
La frazione del pane è indicata due volte: v. 30 e 35. Qui Luca ricalca quasi alla lettera il racconto dell'istituzione dell'eucaristia (Lc 22,19) e l'espressione 'spezzare il pane' diventerà tipica della comunità primitiva per indicare il pasto eucaristico (At 2,46). Anche la condivisione del pane è un simbolo umano primario. La partecipazione allo stesso pane è condivisione della stessa mensa che rende fratelli.

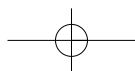
L'ospitalità, l'accoglienza, non basta se non diventa commensalità: i discepoli-Chiesa invitano, ma è il Signore risorto che presiede alla cena, che è in mezzo a loro come colui che serve. Nel grembo della Chiesa si rende presente il gesto pasquale di Gesù risorto che porta, nella libertà in cammino dell'uomo, la misteriosa comunione e compagnia di Dio.

La Parola della Scrittura spiegata ed il Pane condiviso sono il luogo vivente per l'incontro con il Risorto.

#### 2.5 ***Riconoscere con gli occhi e il cuore***

Al v. 16 si dice che i due non riconoscono Gesù perché i loro occhi sono chiusi, come accecati. Ai due Gesù aveva rimproverato d'aver un cuore duro, chiuso appunto alla sua parola. Ai vv. 31 e 35 è indicato il riconoscimento perché gli occhi si aprono. È interessante notare che lo stesso verbo usato per dire 'si aprirono i loro occhi' viene impiegato più avanti per dire 'mentre ci parlava e ci apriva le Scritture'. Paolo (2 Cor 3) dice che sono velati gli occhi dei Giudei che leggono le Scritture, ma che quando viene Cristo allora il velo cade e si aprono gli occhi.





Le Scritture possono esser lette con occhi bendati, cioè senza capire il senso e con occhi aperti. L'apertura degli occhi è un dono: "Aprimi gli occhi perché veda le meraviglie della tua legge,, (Sal 119,18).

I due discepoli (i due di Emmaus e gli infiniti lettori futuri) ci attestano che la parola di Gesù ha loro illuminato la mente ed il cuore. Essi lo riconoscono al passato ("non ci ardeva il cuore, mentre conversava con noi?,, v. 32) e lo narrano al presente, dopo che i loro occhi ed il loro cuore si sono aperti alla luce della fede.

## 2.6 *Emmaus: cammino dell'uomo e della comunità*

Si può rileggere questa pagina a due livelli: personale ed ecclesiale, cammino dell'uomo e cammino della comunità.

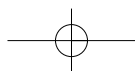
La strada per Emmaus al calar della sera, quando fa buio è la strada di due disperati: "Abbiamo sperato, ma ormai tutto è finito,,. Anche per noi il cammino della vita e quello della fede possono conoscere ore buie, di disperazione.

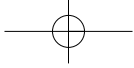
Ancora una volta è Gesù che prende l'iniziativa, viene a cercarci, fa strada con noi e aiuta a cogliere il senso di eventi drammatici, negativi e a prima vista incomprensibili. Gesù apre l'intelligenza a capire il groviglio dell'esistenza e scioglie il cuore duro, lento a credere.

Così da quei cuori disperati comincia a sgorgare il miracolo della preghiera: una preghiera per le ore buie della vita.

E poi nel calore della casa il gesto dello spezzare il pane rivela la misteriosa presenza di Gesù, che subito si nasconde. A quel punto bisogna partire subito, senza indugi.

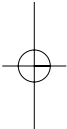
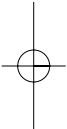
È facile leggere in questa pagina i tratti qualificanti della comunità cristiana: è comunità che cammina sulle vie del mondo, è comunità che nella Parola di Gesù riletta nella chiesa trova luce, interpretazione per l'esistenza. È comunità che nello spezzare il pane ha la certezza che il Signore è presente. È comunità che deve andare, nella notte, ad annunciare che il Signore è risorto. Non ritroviamo forse in questi gesti gli elementi tipici di ogni celebrazione eucaristica, di ogni nostra Messa? Attraverso la

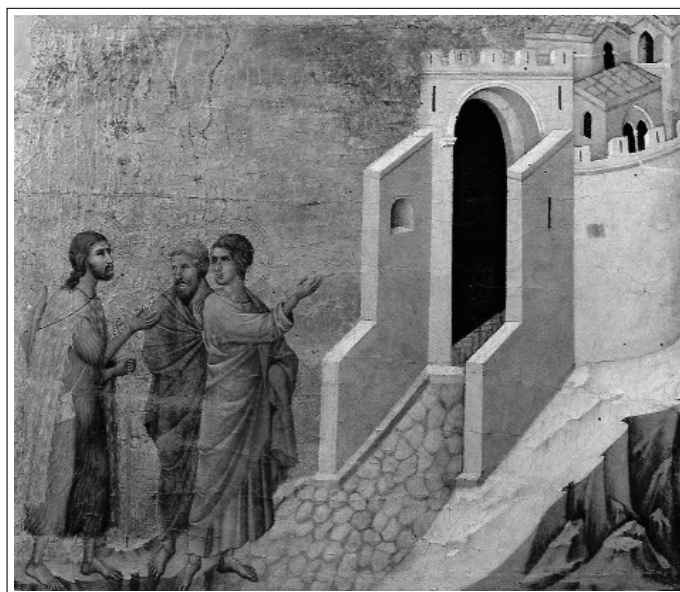




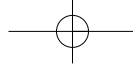
Parola e il Pane noi abbiamo la certezza che il Signore risorto è con noi, cammina con noi. E dopo averlo riconosciuto non possiamo non andare ad annunciare questa che è davvero la buona notizia, l'Evangelo: Gesù è il vivente.

Luca annota che “senza indugio,, tornano a Gerusalemme. Viene alla mente la Samaritana che, incontrato e riconosciuto Gesù, “lascia la brocca al pozzo di Sichem e corre a dire alla gente...,,. I due di Emmaus lasciano il pasto appena servito, il pane appena spezzato per correre nella notte e annunciare: “Abbiamo visto il Signore,,. È la stessa prontezza dei pescatori che “subito, lasciata la barca e il padre, lo seguirono,, (Mt 4,22). Anche Zaccheo scende “in fretta,, per accogliere Gesù (Lc 19,6). L'esperienza dell'incontro con il Signore nella parola e nel pane diviene per i due discepoli, sfiduciati e rassegnati, inizio di una nuova vocazione. Stavano probabilmente facendo ritorno alle loro case, al loro lavoro, case e lavoro abbandonati per seguire il Maestro. Da Emmaus essi ripartono di nuovo per Gerusalemme, per ricongiungersi alla comunità dei discepoli e per riprendere la strada della missione.





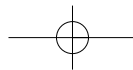
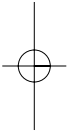
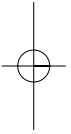
**Duccio di Buoninsegna**  
*Strada per Emmaus* (1308-11)  
Tempera su legno, 51 x 57 cm  
Museo dell'Opera del Duomo, Siena



*Parola*

---

**Spiegò loro  
in tutte le Scritture**



### 3. L'uomo è parola, comunicazione

Sulla strada di Emmaus al calar della sera il primo “miracolo,, è quello di una parola che, sciogliendo il grumo del dolore e della rassegnazione, ridona speranza. Forza della parola.

“Nella parola il nostro essere si manifesta, la nostra libertà sprigiona le sue capacità operative, la nostra umanità va in cerca dell'umanità degli altri, cerca un contatto con loro, genera consensi, costruisce comunità umane, interviene sulle cose del mondo. Vita, speranza, gioia, impegno, operosità, amore, luce di verità sono misteriosamente depositate nel fragile involucro della parola.... La comunicazione è l'ordito indispensabile sul quale si tesse la trama della società umana; senza comunicazione l'umanità e la personalità si inaridiscono, la memoria si isterilisce, lo spirito si spegne, i legami si rilasciano, le differenze si cristallizzano, gli uomini non si capiscono, la comunità si sfalda, la Parola resta 'lettera' e non si fa vita,, (C.M. Martini, Comunione, comunità, comunicazione – 1981). Il Regno dell'uomo è davvero la parola. Possiamo aggiungere che la parola è radicalmente alternativa alla violenza: quando l'uomo accetta di entrare nell'orbita della comunicazione, del dialogo, lascia fuori dalla porta la pretesa di prevaricare con la forza. Possiamo quindi dire che proprio nella parola sta la grandezza dell'uomo, quell'uomo al quale il Creatore ha appunto affidato il compito di 'dare il nome' alle cose create (Gn 2,19).

La storia dell'uomo è in realtà storia di uomini, di gruppi, di relazioni, di aggregazioni: storia di rapporti. Così come l'uomo si definisce “*per relationem*,, e si completa solo attraverso il rapporto con gli altri uomini, analogamente la cultura umana non perviene alla consapevolezza di sé se non attraverso una fittissima rete di rapporti che nel loro insieme danno figura alla 'cultura umana'. Se questo è vero, se cioè né l'uomo né i gruppi umani possono vivere senza relazioni, ne deriva, come scrive il card. Martini, che la comunicazione è “l'ordito indispensabile sul quale si tesse la trama della società umana,,. Senza comuni-



cazione, quindi senza parola o altri segni, “l’umanità e la personalità si inaridiscono,,.

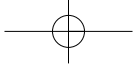
È per questa convinzione che mi sono impegnato a salvare il Giornale del Popolo e a fare di tutto per conservare alla nostra Chiesa un importante strumento di comunicazione. Chiedo di essere aiutato in questo impegnativo compito e di ricevere da tutta la comunità diocesana il sostegno necessario.

È pure da valorizzare e da adeguatamente sfruttare il servizio offerto dalle quattro edizioni annuali dello *specimen* per i bollettini parrocchiali. L’uso di questo inserto viene ora facilitato dalla sua messa a disposizione tramite CD e Internet.

### 3.1 **Parola e silenzio**

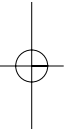
Spesso le nostre parole tendono solo a dominare l’altro, troppo poco spazio lasciamo al silenzio, che permette l’ascolto dell’altro, che lascia essere l’altro.

Un grande filosofo contemporaneo Heidegger ha indicato nel silenzio la condizione per la vera comunicazione: “Nel corso di una conversazione, chi tace può far capire, cioè promuovere la comprensione più autenticamente di chi non finisce mai di parlare. L’ampiezza di un discorso su qualche cosa non equivale affatto all’ampiezza della comprensione di una cosa. Proprio al contrario, un fiume di parole su un argomento non fa che oscurare l’oggetto da comprendere, dando ad esso la chiarezza apparente dell’artificiosità e della banalizzazione. Tacere non significa però essere muto...,, (“Essere e Tempo,, pag. 264). Il silenzio è all’origine dell’ascolto e quindi della comunicazione autentica. È del resto questa l’esperienza più comune nella comunicazione interpersonale. Solo chi sa ascoltare, appunto facendo silenzio, è capace di comunicare autenticamente con l’altro. Diversamente non farà che imporre all’altro se stesso,

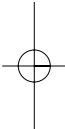


non farà che assorbire l'altro nel proprio orizzonte. E questo vale sia nei rapporti interpersonali che nell'esperienza religiosa. Quante volte uno spirito di dominio, di prevaricazione tenta di ridurre a me l'altro, nella sua alterità. Quante volte le mie parole, i miei concetti tentano di forzare l'imprevedibile e eccedente novità della parola di Dio. Il silenzio contemplativo è la prima condizione perché l'altro sia rispettato nella sua alterità, non sia ridotto ad una variabile del mio io.

### 3.2 *Povertà della parola umana*



Abbiamo fin qui detto il valore, la capacità della parola umana di esprimere, di comunicare. Ma dobbiamo anche riconoscere la povertà delle nostre parole. Quante volte balbettiamo impotenti dinanzi ai misteri, che non riusciamo a penetrare? Quante volte non sappiamo comunicare il senso, che pure ci pare di intuire? Quante volte, soprattutto, non abbiamo parole adeguate a certe situazioni-limite: sofferenza, morte o anche sorpresa e gioia? In questa ricchezza e povertà della parola umana si rivela che l'uomo è sì fatto per la vita, la speranza, la gioia, ma non è pienamente identico a queste realtà; il nostro essere è fatto per.... Così cominciamo ad intuire che la pienezza della vita, della verità e dell'amore stanno in una realtà che, pur rendendosi presente all'uomo, è al di là dell'uomo e che possiamo chiamare Dio. L'uomo, allora, si scopre come presenza del Dio assente, come segno di lui. In questo senso l'uomo è parola di Dio e nel parlare umano viene alla luce questa radicale caratteristica dell'uomo. Di qui la conclusione decisiva: la parola e l'essere dell'uomo sono creativi solo in quanto obbediscono, in un atteggiamento di attesa, di disponibilità, di fedeltà, a quello che Dio dice in loro. Che cosa Dio possa dire all'uomo, con quale intensità, con quale forza comunicativa, non può essere anticipato, determinato, deciso dall'uomo.

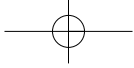


## 4. In principio la Parola

Dio ha riempito il vuoto. Quel vuoto che ci spaventa e che tentiamo di colmare con ogni rumore, l'ha riempito della sua parola. C'è un'espressione suggestiva nel libro dei Numeri (12,7-8) per indicare il dialogo tra Dio e Mosè: "Bocca a bocca parlo con lui, in visione non con enigmi,..". E un altro testo straordinariamente significativo presenta Dio che parla "sul cuore del suo popolo,, (Os 2,16). Un parlare che ha una nota di intimità, di tenerezza fisica, una comunicazione non a distanza, ma nel coinvolgimento. La Bibbia sottolinea insistentemente il fatto che Dio è sempre colui che chiama, che parla all'uomo. Ritroviamo tutto questo nei racconti di vocazione, nel carattere dinamico, attivo, creativo della parola di Dio (Is 55; Ger 23,29; Sal 109,103). Pensiamo alle parabole del seme. Soprattutto Mc 4,26-29 (il seme che cresce da solo). Significativo anche il testo di Mt 8. Quando Gesù si avvia per andare nella casa del Centurione, dove giace il suo servo malato, il soldato lo ferma: "Signore io non sono degno che tu entri sotto il mio tetto, ma di' solo una parola e il mio servo sarà guarito,..". Efficacia della parola. Ce lo ricorda esplicitamente la lettera agli Ebrei: "Infatti la parola di Dio è viva, efficace e più tagliente di una spada a doppio taglio,, (4,12). Ma questa parola non è solo efficace, non è solo un'energia grazie alla quale tutto è venuto all'esistenza (Gn 1,3): questa parola è la persona stessa del Figlio di Dio. Due volte nel vangelo di Marco la persona di Gesù e la parola dell'evangelo sono assimilate, sono tutt'uno: "Chi perderà la propria vita per causa mia e del vangelo, la salverà,, (8,35; 10,29). La causa di Gesù è la causa dell'evangelo. È stato grande merito del Vaticano II presentare la Rivelazione non già primariamente come insieme di conoscenze, ma come l'evento storico di Gesù di Nazareth, come la comunicazione che Dio fa di sé in Gesù.

### 4.1 *La Rivelazione è comunicazione*

L'intera storia della salvezza è storia del comunicarsi di Dio a noi.



Questa prospettiva ha segnato profondamente la Costituzione conciliare *Dei Verbum* del Vaticano II sulla divina Rivelazione, che così presenta Dio comunicatore: “Dio invisibile nel suo grande amore parla agli uomini come ad amici e si intrattiene con essi per invitarli e ammetterli alla comunione con sé,, (n. 2). Gesù è il messaggero e il messaggio: in lui la comunicazione di Dio si realizza nella sua forma più compiuta: il suo nome è infatti “Parola di Dio,, (Ap 19,13): chi vede lui vede il Padre, Gesù è il “racconto,, del Padre (Gv 1,18).

Gesù non è, come gli altri profeti, solo il portatore di un messaggio più grande di lui; è lui stesso, nella sua esistenza storica, questo messaggio. Contemplando Gesù, che è la piena e definitiva comunicazione di Dio, comprendiamo come comunicare sia ben più che scambio di informazioni, trasmissione di notizie e di dati: l'autentica comunicazione istituisce una relazione personale, è incontro, dialogo nel quale metto in gioco me stesso, come ben dice Giovanni all'inizio della sua prima lettera: “Ciò che era fin da principio, ciò che noi abbiamo udito, ciò che noi abbiamo veduto con i nostri occhi, ciò che noi abbiamo contemplato e ciò che le nostre mani hanno toccato, ossia il Verbo della vita (poiché la vita si è fatta visibile, noi l'abbiamo veduta e di ciò rendiamo testimonianza e vi annunziamo la vita eterna, che era presso il Padre e si è resa visibile a noi), quello che abbiamo veduto e udito, noi lo annunziamo anche a voi, perché anche voi siate in comunione con noi. La nostra comunione è col Padre e col Figlio suo Gesù Cristo. Queste cose vi scriviamo, perché la nostra gioia sia perfetta,, (1 Gv 1,1-4).

La Parola di Gesù è parola che comunica un nuovo volto del mistero di Dio che opera attraverso i gesti e le parole di Gesù, guarisce le ferite dell'uomo, sconfigge le paure e le angosce, ci libera da ogni forma legalistica di religione, scruta il cuore e riempie la vita, apre nuovi atteggiamenti umani di dedizione e responsabilità, è continuamente suscitata dallo Spirito. Realizza la pregnante espressione di Ireneo, quando scrive: “*Gloria enim Dei vivens homo, vita autem hominis est visio Dei*, (IV Libro, cap. 20, 5-7). La gloria di Dio è che l'uomo viva; ma la vita dell'uomo è la visione - comunione con Dio.

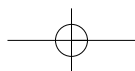
## 5. **L'ignoranza delle Scritture è ignoranza di Cristo – La *Lectio divina* (LD)**

Certo Dio ci parla, Cristo è la parola, ma appunto la comunicazione di Dio è sempre e solo mediata, cioè attraverso parole, segni, povere realtà come il pane e il vino, i piccoli e i poveri. Se vogliamo incontrare Cristo dobbiamo allora metterci in ascolto della sua Parola. A questo serve la *Lectio Divina* (LD).

La Costituzione conciliare *Dei Verbum* così raccomanda la LD: “Perché è necessario che tutti i chierici, principalmente i sacerdoti e quanti, come i diaconi o i catechisti, attendono legittimamente al ministero della parola, conservino un contatto continuo con le Scritture, mediante la sacra lettura e lo studio accurato... parimenti il Santo Sinodo esorta con ardore e insistenza tutti i fedeli, soprattutto i religiosi, ad apprendere ‘la sublime scienza di Gesù Cristo’ con la frequente lettura delle Sacre Scritture. ‘L’ignoranza delle Scritture, infatti, è ignoranza di Cristo’. Si accostino così volentieri al sacro testo, sia per mezzo della sacra liturgia ricca di parole divine, sia mediante la pia lettura.... Si ricordino però che la lettura della Sacra Scrittura dev’essere accompagnata dalla preghiera, affinché possa svolgersi il colloquio tra Dio e l’uomo, poiché ‘quando preghiamo, parliamo con lui, lo ascoltiamo quando leggiamo gli oracoli divini’ „ (n. 25).

Nel raccomandare questa pratica anch’io mi faccio discepolo del cardinale Carlo Maria Martini che, negli anni del suo episcopato a Milano, ha fatto della LD una delle principali forme di educazione dei giovani prima e dell’intera comunità diocesana poi, facendosi personalmente maestro della LD in Cattedrale, ogni primo giovedì del mese. Ha inoltre ‘teorizzato’ il suo metodo e il suo significato educativo.

“Alla luce dell’insegnamento della Chiesa e particolarmente del Concilio, leggiamo attentamente, con calma, il brano del lezionario del giorno, chiedendoci: quale ‘buona notizia’ è contenuta qui per la mia vita? Oppure percorriamo attentamente un libro della Scrittura, un Salmo, lasciando che il messaggio penetri in



noi. Facciamo delle pause, e sentiamo verso quali forme di preghiera ci muove lo Spirito del Signore che è dentro di noi,,.

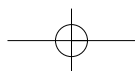
“La LD è l’attività raccomandata ad ogni fedele, in particolare ai religiosi, alle religiose e ai gruppi di impegno cristiani, come preparazione e prolungamento della proclamazione della parola nella liturgia,,.

### 5.1 *Due diverse modalità*

“La lettura personale e in comune della Scrittura come parola di Dio (LD) è uno dei mezzi più efficaci per ogni fedele per disporsi a cogliere i frutti dell’ascolto della parola nella liturgia e prolungarne gli effetti. Essa consiste nella lettura di una pagina biblica tesa a far sì che essa diventi preghiera e trasformi la vita. Si può attuare secondo due movimenti diversi. Il primo, quello classico, parte dal testo per arrivare alla trasformazione del cuore e della vita secondo lo schema: lettura - meditazione - orazione - contemplazione - azione. Il secondo parte dai fatti della vita per comprendere il significato e il messaggio alla luce della parola di Dio. I suoi momenti possono essere espressi nelle due domande: come si rivela la presenza di Dio in questo fatto? Quale invito il Signore mi rivolge attraverso di esso? Tenuto conto che l’autenticità delle risposte verrà verificata richiamandosi a esempi o parole di Gesù nel Vangelo o ad altre situazioni o parole della Scrittura. Una variante di questo metodo è il trinomio: vedere-giudicare-agire, dove il giudicare significa comprendere il fatto alla luce della Parola di Dio e l’agire va confrontato con gli imperativi del Vangelo.

Il primo metodo si adatta meglio per la lettura personale, il secondo per un incontro di gruppo (revisione di vita). Ma i due metodi si integrano a vicenda, e si correggono nelle loro possibili unilateralità. Un esercizio di essi assicurerà la penetrazione della parola nella vita,,.

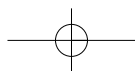
“Un’educazione all’ascolto del maestro interiore passa dunque per l’esercizio della LD, della meditazione orante sulla Parola di Dio. Per questo le Scuole della Parola sono un aiuto pratico agli educatori, e fanno da modello e da riferimento per un’azione



educativa autentica. Oggi un cristiano non può diventare adulto nella fede, capace di rispondere alle esigenze del mondo contemporaneo, se non ha imparato a fare in qualche modo la LD,,. “La LD, la lettura meditativa e orante della Scrittura, in particolare dei vangeli, va fatta da ciascun cristiano che abbia un minimo di cultura di base e intenda percorrere un cammino spirituale serio. Il Vaticano II (Dei Verbum n. 25) la chiede a ogni chierico e religioso e la auspica per ogni cristiano. Io non mi stancherò di ripetere che essa è uno dei mezzi principali con cui Dio vuole salvare il nostro mondo occidentale dalla rovina morale che incombe su di esso per l’indifferenza e la paura di credere. La LD è l’antidoto che Dio propone in questi ultimi tempi per favorire la crescita di quella interiorità senza la quale il cristianesimo, che non può fondarsi soltanto sulle tradizioni e sulle abitudini, rischia di non superare la sfida del terzo millennio. La LD, maturata nella tradizione monastica e rifondata nel nostro tempo sulla base di una sana e moderna esegesi biblica (accessibile a tutti grazie ai numerosissimi sussidi anche di carattere popolare) va fatta anzitutto sui testi biblici della liturgia e diviene così un modo di attualizzare per la propria vita l’itinerario fondamentale dell’anno liturgico. Nessun cristiano, che abbia un minimo di cultura e che voglia fare un serio cammino interiore, dica di non avere tempo. Si può non avere tempo per leggere il giornale, per vedere la televisione, per sorseggiare un aperitivo, per seguire le competizioni sportive:

ma non si può non trovare il tempo per alcuni minuti (all’inizio ne bastano dieci) di LD, la sera prima addormentarsi, la mattina prima di iniziare il lavoro, durante una breve pausa a metà giornata.

Se uno si assicura questi tre tempi e li collega l’uno all’altro con il filo rosso della memoria orante del vangelo del giorno o della domenica successiva, potrà anche essere superoccupato, ma non cederà a nessuno questi momenti di necessario nutrimento dello spirito. Si possono naturalmente fare delle eccezioni in questa richiesta: per alcune persone, infatti, la recita del rosario con

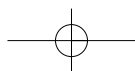


una breve meditazione dei misteri, o un'adorazione prolungata, o un ringraziamento protratto dopo la messa o qualcosa di simile, possono tenere il posto della LD, in quanto i misteri del rosario o la memoria dei testi letti nella liturgia ne esprimono la sostanza. Ma ciò dimostra ancora una volta che, in una forma o nell'altra, un buon cristiano è chiamato a servirsi di questo mezzo fondamentale di crescita nella fede. Lo scopo delle Scuole della Parola è insegnare a fare la LD, insegnare a mettersi personalmente di fronte al testo, per pregare e partire da esso. Insegnare a vivere della Parola, a stare nella Parola, quindi a vivere con gioia, con gusto, con sorpresa l'incontro con Gesù che mi sta chiamando e al quale cerco di rispondere,, (Card. Martini).

Il metodo della LD comprende cinque momenti:

- La lettura e la rilettura del testo (*lectio*): per capire cosa significa, quali i soggetti, le azioni, i verbi, gli elementi. Bisogna fare una lettura parola per parola, sottolineando.
- La meditazione (*meditatio*): si riprende il testo per coglierne il messaggio nell'oggi. Nella *lectio* ci si chiede che cosa il testo dice in sé; nella *meditatio* che cosa dice a me oggi, nel mio contesto.
- La preghiera (*oratio*): mi servo delle parole, situazioni, sentimenti del testo per esprimere a Dio la mia preghiera e preparare il momento più alto della *lectio*.
- La contemplazione (*contemplatio*) nel silenzio. Consiste nel dialogare con Gesù che mi parla nel testo, nel fermarmi davanti a lui che mi parla, ringraziarlo, offrirmi a lui, chiedere perdono, luce e forza. Si concretizza in tre atteggiamenti: la *consolatio* nel senso di presenza dello Spirito che anima e dà una sensazione di pienezza, producendo la *discretio* e la *deliberatio* cioè il discernimento dello Spirito che mi fa decidere dopo aver capito ciò che il Signore vuole da me.
- L'azione (*actio*). Che cosa mi chiede di fare il testo, come azione semplice, simbolica o come esame di me in questo momento?

Attraverso la pratica della LD davvero Cristo con la sua parola raggiunge e trasforma la nostra vita.





## 6. **Una proposta concreta di *lectio divina* per quest'anno pastorale**

Per noi la novità di questo metterci all'ascolto della Parola sta nel fatto che

vogliamo scegliere per ogni anno pastorale un libro da leggere tutti assieme, come Chiesa particolare, nelle modalità più consono ai singoli gruppi, movimenti, associazioni, parrocchie. Considerati i brevi anni del mio servizio episcopale, ho pensato di proporre la lettura delle Lettere cattoliche, cominciando dalla Lettera di Giacomo. Indicazioni più precise con proposte articolate di oratori, bibliografia, luoghi verranno emanate dagli organismi competenti.

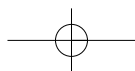
Qui basti avere ricordato il valore primario e fondante della Parola.

La fede nasce dall'ascolto, ci ricorda l'apostolo: "*Fides ex auditu*„. Non un ascolto dotto, accademico, ma un ascolto testimoniato da una vita coerente, da un esempio vissuto.

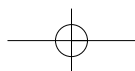
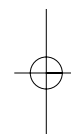
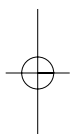
La trasmissione della Parola della vita deve avvenire attraverso una trasmissione esistenziale, di vita vissuta, di fede professata. Non portiamo un messaggio nostro, ma un dono ricevuto, una notizia rivelata che dobbiamo sempre riscoprire, approfondire, rivivere con pienezza. Non abbiamo ricchezze umane, tesori terreni, beni materiali, ma questo tesoro fragile della comunicazione della Parola di Dio: luce, lievito e sale, con il quale rispondere ai nostri interrogativi, colmare le domande più profonde del nostro cuore, convertire e rinnovare la nostra coscienza nella forza trasformante dello Spirito di Dio. La Parola ci porta l'annuncio che il Verbo fatto carne è morto per tutti, perché "quelli che vivono, non vivano più per se stessi, ma per Colui che è morto e risuscitato per loro.... Quindi se uno è in Cristo, è una creatura nuova, le cose vecchie sono passate, ecco ne sono sorte di nuove,, ( 2 Cor 5,15-17).

## 6.1 ***Chiesa, serva della Parola***

Occorre ripartire dalla Scrittura, ritornare alla Parola di Dio, Parola di vita e di immortalità, di perenne valore e di riferimento indispensabile, se vogliamo essere, restare e crescere da cristiani. Il primato va alla Parola di Dio. In un suo recente intervento il Card. Carlo Maria Martini sostiene, con lucido argomentare, che la Bibbia è il libro dell'Europa, perché "non è soltanto il libro che riporta le tradizioni del popolo ebraico e quelle delle origini del cristianesimo, ma è anche libro del passato dell'intera storia europea, come hanno riconosciuto tutti i grandi spiriti europei,,. Cita a questo riguardo Goethe ("la lingua materna dell'Europa è il cristianesimo,,); Kant ("il Vangelo è la fonte da cui è scaturita la nostra civiltà,,); Nietzsche ("per noi Abramo è più di ogni altra persona della storia greca o tedesca. Fra ciò che sentiamo alla lettura dei Salmi e ciò che proviamo alla lettura di Pindaro o Petrarca c'è la stessa differenza che esiste tra la patria e la terra straniera,,). Ricorda che Claudel definiva la Bibbia il "grande lessico,, e che Chagall parlava dell'"alfabeto colorato della speranza,, corrispondente alle Sacre Scritture. Ma il cardinale afferma pure che la Bibbia "è anzitutto il libro del futuro dell'Europa perché nelle sue pagine noi riconosceremo sempre di più le nostre radici e potremo trovare in essa le motivazioni per camminare insieme come grande popolo europeo,,. Infatti "sarà sempre di più necessario dire verità forti e sincere sull'uomo, sulla sua vita e sul suo destino, partendo dalle parole della Bibbia che derivano dalla stessa verità di Dio. Sarà necessario dire Dio all'uomo contemporaneo con un linguaggio chiaro e comprensibile, che esprima e la sua trascendenza e il suo amore per l'umanità, e il bisogno dell'uomo di ogni tempo di riposare in lui. La Bibbia contiene queste parole,,.

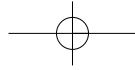


Invitando tutte le nostre comunità a mettersi in religioso ascolto della Parola, per essere davvero “Chiesa, serva della parola,, il mio pensiero si rivolge alle Chiese sorelle che con noi custodiscono il tesoro della Parola. Ricordo che agli inizi degli anni novanta seguendo l’esempio del cardinale Martini proprio a Losanna cattolici e cristiani riformati diedero vita ad una lettura comune della Scrittura. Il cammino ecumenico potrebbe trovare in un ascolto comune della Parola stimolo e sostegno, secondo l’impegno dell’Associazione biblica della Svizzera italiana.





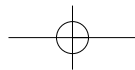
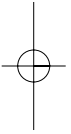
**Abraham Bloemaert**  
*I discepoli di Emmaus* (1622)  
Olio su legno, 145 x 215,5 cm  
Musées Royaux des Beaux-Arts, Brussels



*Eucaristia*

---

**Lo riconobbero  
allo spezzare del pane**



## 7. Il pane spezzato dell'Eucaristia

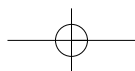
Nell'episodio dei discepoli di Emmaus (cfr. Lc 24,13-35) risulta chiaro che il pellegrino misterioso, dopo che durante il viaggio aveva spiegato le Scritture, venne riconosciuto al momento dello spezzare il pane.

Il Santo Padre ha voluto dedicare un intero anno, dall'ottobre 2004 all'ottobre 2005, per celebrare il mistero del pane spezzato dell'Eucaristia, che sarà anche il tema del prossimo Sinodo dei vescovi, nell'ottobre 2005. A questo argomento il Papa ha dedicato una Lettera Enciclica, *"Ecclesia de Eucharistia"*, accompagnata da una Istruzione della Congregazione per il culto divino "Su alcune cose che si devono osservare ed evitare circa la Santissima Eucaristia", dal titolo *"Redemptionis sacramentum"*. Mentre la segreteria del Sinodo dei vescovi ha inviato un suo documento preparatorio per l'XI assemblea generale ordinaria dal titolo significativo: "L'Eucaristia fonte e culmine della vita e della missione della Chiesa", Rinviamo a questi documenti per un discorso completo ed articolato su questo evento, che è ritenuto fonte e culmine, cioè punto sorgivo e traguardo finale della vita della Chiesa. La Chiesa c'è per celebrare l'Eucaristia, nasce, cresce e si diffonde in funzione del mistero eucaristico.

Dopo che il misterioso pellegrino durante il cammino aveva spiegato ai due discepoli di Emmaus tutta la Scrittura, cominciando da Mosè fino ai nostri giorni: "Lo riconobbero nello spezzare del pane",.

La prima sottolineatura da fare è questo legame tra la Parola e il convito eucaristico. La Parola annuncia il sacramento; il sacramento attua la Parola. Non prende pienezza l'una, se non avviene la consumazione dell'altro. La Parola sfocia nella condivisione dello stesso Pane, segno vivo del Signore risorto e presente nella sua Chiesa. La Parola convoca la Chiesa, perché i suoi fedeli spezzino e condividano il Pane della vita.

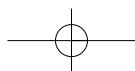
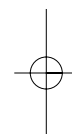
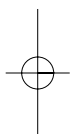
Abbiamo bisogno di comprendere l'unione che deve esistere



tra i due momenti della Parola e del Pane spezzato, della Parola finalizzata alla comprensione del Risorto presente nel Pane consacrato.

“Scrittura ed Eucaristia sono dunque entrambe corpo sacramentale del Cristo: le parole dell’istituzione eucaristica si riferiscono adeguatamente anche alle parole della Scrittura. La liturgia eucaristica è il memoriale dell’evento in cui Gesù ha raccolto la Scrittura tutta nelle sue mani, proprio come il Pane eucaristico e l’ha offerta ai credenti affinché diventi loro cibo e sostentamento,, (Enzo Bianchi, “Giorno del Signore,, Piemme, 1994, pag. 168-169).

Vorrei allora sostare brevemente sul rapporto tra Eucaristia e comunità credente, tra Eucaristia e Chiesa.



## 8. Eucaristia e Chiesa

### 8.1 *La Chiesa nasce dall'Eucaristia*

Lo scrive a chiare lettere il papa nella sua ultima Enciclica che sin dal titolo afferma: *“Ecclesia de Eucharistia”*. La Chiesa nasce dal Mistero Pasquale di Gesù, cioè della celebrazione del gesto di Gesù che prima di affrontare la sua passione, morte e risurrezione: “prese nelle sue mani il pane, lo spezzò e lo diede ai discepoli dicendo: ‘Prendete, e mangiatene tutti: questo è il mio corpo offerto in sacrificio per voi’”, (cfr. Mt 2,26; Lc 22,19; 1 Cor 11,24) (nn. 2-4).

In questo gesto, nel quale è come raccolto, anticipato e “concentrato”, l’intero Mistero Pasquale, nasce la Chiesa col compito di riproporlo ed attualizzarlo lungo lo scorrere dei secoli.

Attraverso la Chiesa l’Eucaristia si irradia su tutta la storia e mediante la Chiesa raccoglie l’intero mondo.

### 8.2 *La Chiesa è generata dall'Eucaristia*

È quanto il papa illustra ampiamente nel corso della sua Enciclica, spiegando come l’Eucaristia crea continuamente la Chiesa. Nella parte seconda (nn. 21-25) spiega come l’Eucaristia crea la Chiesa nella sua “unità”,; nella parte terza (nn. 26-33) nella sua “apostolicità”,; nella parte quarta (nn. 34-46) nella sua “comunionalità”, e nell’ultima parte (nn. 53-58) nella sua “santità”, mariana. Eucaristia non è dunque solo un gesto per stare bene assieme, per socializzare, per vivere un momento di convivialità fraterna, per ricordare una memoria passata. È il gesto che crea la Chiesa. Non è nostra proprietà, ma è azione del Signore, azione del Crocifisso risorto nel “grembo della Chiesa”,. È l’Eucaristia che forma la Chiesa una, cattolica, santa e santificante. Se una Chiesa non è generata dall’Eucaristia, non attinge la pienezza voluta dal suo Fondatore.



Stanno in queste considerazioni le ragioni teologiche che spiegano la prudenza richiesta verso una pratica dell'intercomunione che non sia rispettosa di queste premesse.

### 8.3 *La Chiesa vive dell'Eucaristia*

È l'affermazione di apertura dell'Enciclica, che "racchiude in sintesi il nucleo del Mistero della Chiesa,, (n. 1).

E richiamando l'insegnamento del Concilio Vaticano II, il papa ricorda che il Sacrificio eucaristico è "fonte e apice di tutta la vita cristiana,,.

Poi ci offre una testimonianza accorata di quanto l'Eucaristia abbia avuto valore nella sua vita di cristiano, prete, vescovo e pontefice (n. 8); testimonianza che culmina nella conclusione (nn. 59-62) dove esprime il suo omaggio senza riserve al Mistero eucaristico.

Ciascuno di noi, le comunità parrocchiali, la Chiesa locale – dice il papa – devono mettersi in ginocchio per vedere se ogni domenica vivono dell'Eucaristia, si alimentano dell'Eucaristia, si lasciano illuminare della Parola di vita, condividono il Pane spezzato dell'altare, si lasciano trasformare dalla relazione fraterna, servono con amore il Corpo della Chiesa e del mondo.

Detto in modo più concreto: "Vuoi vedere se la tua parrocchia, la tua comunità è viva? Guarda come celebra la domenica l'Eucaristia,,.

Incoraggiato e stimolato da questo insegnamento voglio mettere a fuoco tre problemi:

- il valore della domenica
- la cura da dedicare alla celebrazione eucaristica
- giovani ed Eucaristia domenicale.

## 9. Il valore della domenica

È in atto un progressivo sgretolamento della domenica insidiata da un'occupazione crescente e dalla secolarizzazione. Nei nostri paesi di turismo i negozi aperti, l'accoglienza nei ristoranti, le preoccupazioni alberghiere, la fruizione del tempo libero ai laghi, lungo i fiumi, sui monti, le attività sportive e di divertimento collocate tutte nel fine settimana e sempre più invasive della domenica, richiedono una nuova duttilità ed apertura, l'impegno di una nuova educazione al senso e al valore della domenica e allo stretto legame con l'Eucaristia.

Non mancano eccellenti pubblicazioni che sviluppano il tema del giorno del Signore, della domenica: un tema centrale della fede cristiana che non può mancare in ogni catechesi ed iniziazione alla fede. Si tratta di un tema capitale per il futuro della Chiesa e della stessa fede cristiana, che dipende essenzialmente dalla capacità di vivere cristianamente la domenica. Senza vivere la domenica non si può vivere la realtà comunitaria della Chiesa. Mi limito a ricordare l'ottimo lavoro del priore di Bose Enzo Bianchi, "Giorno del Signore, giorno dell'uomo," e ne riprendo alcuni passaggi della conclusione.

"La domenica è giorno essenziale per l'umanizzazione dell'uomo, per guidarlo verso una più dignitosa qualità della vita, per indicargli senso e significato, finalità e dimensioni più profonde della vita stessa. Giorno che dev'essere fisso nel ciclo settimanale per consentire la reintegrazione di quei rapporti familiari, sociali, di amicizia da cui il singolo è spesso strappato dai frenetici ritmi del lavoro infrasettimanale. Giorno che aiuta la persona a ritrovare dimensioni di gratuità all'interno della dominante del consumo, a ritrovare un primato dell'essere sugli imperativi del fare e dell'avere. Giorno che induce l'uomo a riflettere sul suo rapporto con il tempo, e dunque con la vita e con la morte, e ricostruire un rapporto pacificato con il tempo stesso, in una società in cui non si ha più tempo e in cui il tempo libero è ormai completamente occupato, lottiz-

zato, organizzato per il singolo dall'industria del divertimento. (...) Così, la prospettiva della sparizione del giorno domenicale non significherebbe oggi, da un punto di vista antropologico e sociologico, la semplice sparizione di una reliquia del passato, ma la perdita di una possibilità strutturale della società di evocare la dimensione trascendente (in senso non necessariamente religioso) dell'esistenza,,.

Nel nostro attuale modo di vivere la domenica, prevalgono sempre più le occasioni di svago, la partecipazione alle attività sportive. Anzi il fine settimana – nuovo nome della domenica! – è opportunità propizia per brevi vacanze, uscite dai luoghi abituali. Questo uso del tempo è tendenza inesorabile delle nostre società, deprecarla sarebbe esercizio inutile; domanda piuttosto a noi un esercizio creativo per accompagnare questi flussi che svuotano le comunità di appartenenza e riempiono i luoghi di turismo.

Per questi luoghi bisogna pensare ad un servizio religioso più adeguato. Non dobbiamo sottovalutare l'opportunità per la famiglia di godere insieme spazi di riposo, proprio nel fine settimana. Anche questa può essere una preziosa risorsa da valorizzare. Se nei luoghi dello svago e del fine-settimana sapremo favorire la partecipazione alla liturgia festiva aiuteremo tutti a vivere lietamente il giorno del Signore, senza indulgere a sterili lamentazioni, sognando tempi ormai inesorabilmente passati.

## 10. **La cura da dedicare alla celebrazione eucaristica**

La celebrazione non è cosa nostra (neppure del prete!), non è il luogo per una sacra rappresentazione, per una regia spettacolare, ma è il luogo che ci pone nella condizione di essere coloro che, mentre presiedono (o fanno da guida liturgica, cantano, pregano, ecc.) realizzano un'obbedienza al mistero stesso di Dio e introducono nell'esperienza del mistero cristiano. Occorre avere il senso vivissimo che, mentre la Chiesa celebra, è il Signore che invita alla sua mensa, è il mistero santo di Dio che ci viene incontro.

Nella nostra diocesi il rinnovamento della liturgia voluto dal Concilio Vaticano II, quarant'anni fa, ha trovato validissimi operatori con risultati molto apprezzabili. Non possiamo non ricordare con gratitudine il lavoro intelligente e creativo svolto nei decenni passati.

Anche nell'ambito dell'arte sacra, dei nuovi edifici di culto e dell'adeguamento dei vecchi alle nuove esigenze liturgiche si è fatto un lavoro considerevole che è oggetto di studio da parte di altre diocesi.

Pur riconoscendo il molto lavoro svolto, è forse opportuna anche per noi una verifica. Determinante è la riflessione di Giovanni Paolo II: "Esiste infatti un legame strettissimo e organico tra il rinnovamento della liturgia e il rinnovamento di tutta la vita della Chiesa. La Chiesa non solo agisce, ma anche si esprime nella liturgia, vive della liturgia e attinge alla liturgia le forze della vita. E perciò il rinnovamento liturgico, compiuto in modo giusto nello spirito del Vaticano II, è, in un certo senso, la misura e la condizione con cui mettere in atto l'insegnamento di quel Concilio Vaticano II, che vogliamo accettare con fede profonda, convinti che mediante esso lo Spirito Santo 'ha detto alla Chiesa' le verità e ha dato le indicazioni che servono al compimento della sua missione nei confronti degli uomini di oggi e di domani,, (Dominicae Coenae, nn. 226-227).

I Vescovi italiani, in un documento che fissa gli orientamenti

pastorali per il primo decennio del terzo millennio, scrivono: “Si constata qua e là una certa stanchezza e anche la tentazione di tornare a qualche vecchio formalismo e alla ricerca un po’ ingenua dello spettacolare,,. E più avanti sottolineano che “la liturgia dovrebbe essere seria, semplice e bella,,.


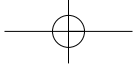
Anche per noi è necessario un lavoro di verifica sulla qualità e la capacità educativa del nostro presiedere l’assemblea celebrante. Potremmo chiederci, per esempio, se le celebrazioni non sono troppo numerose, creando così delle assemblee troppo esigue che rendono più difficile la partecipazione. Forse la nostra preoccupazione di arrivare a tutti con il massimo dell’offerta poi rende qualitativamente meno valida l’offerta perché non c’è il tempo, perché siamo stanchi, affaticati, perché non ci sono i ministri che aiutano.

Liturgie serie, semplici e belle, partecipate: aggettivi che domandano molto lavoro, molto stile. Sarebbe bello che per le nostre celebrazioni fosse vero quello che, un millennio fa, gli ambasciatori di Vladimiro di Kiev scrissero al loro sovrano dopo aver partecipato alla divina liturgia nella cattedrale di Costantinopoli: “Non sapevamo più se eravamo sulla terra o nel cielo, non esiste posto al mondo con tanto splendore e bellezza,,. Non sarà facile che le nostre liturgie siano come quelle della cattedrale di Costantinopoli, ma certo non dovrebbero essere solo degli adempimenti noiosi, dai quali si desidera al più presto uscire tanto sono insopportabili.

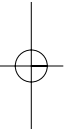
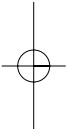
### 10.1 *Liturgia e vita*

La valorizzazione della liturgia non deve comunque sottrarci al rapporto vitale con il mondo. Per questo la comunità eucaristica deve essere aiutata a maturare una fede adulta, pensata. Vorrei invitarvi a riflettere su questo piccolo particolare: i termini culto e cultura vengono dalla stessa radice. Non sono dunque due attività separate. Il *cultus deorum* e il *cultus agri*, l’agricoltura, sono della stessa radice. Il Crisostomo parla significativamente di “liturgia del fratello,, (In Math Hom. 50,3-4; P.G. 507-519).

Allora noi dobbiamo evitare la separazione tra culto e esistenza.



Del resto la prima comunità cristiana non aveva tempio ma, come leggiamo negli Atti, spezzava il pane di casa in casa. E il primo titolo del tempio cristiano è *“Domus Ecclesiae”*, “casa della comunità riunita”. Questa separazione che qualche volta è estraneità tra Chiesa e luoghi della vita quotidiana è una separazione funesta. Un grande testimone della fede come Dietrich Bonhoeffer scriveva: “Solo chi grida in difesa degli ebrei può cantare il gregoriano”. Il culto – cantare il gregoriano – è autentico solo se scaturisce dalla stessa persona che ha il coraggio di gridare per i più deboli, per le vittime. È il grande tema profetico del culto spirituale. Basti ricordare le forti invettive di Isaia contro il culto che non suscita giustizia: “spezza piuttosto il pane all’affamato, introduci in casa tua i miseri senza tetto...”. Dobbiamo avvertire la necessità che dalla liturgia scaturisca una cultura, cioè un’attenzione, una cura per la condizione umana. E non può bastare un’invocazione nella preghiera dei fedeli o qualche cenno nell’omelia. Occorre che la partecipazione all’Eucaristia, il culto, generi una cultura, cioè un modo di vedere la vita, di affrontare i problemi, di farsi carico del proprio tempo. Anche da questo punto di vista l’uso intelligente e convinto del Lezionario a disposizione è oltremodo educativo.



## 11. Per una liturgia seria, semplice, bella e partecipata

In occasione del XL della promulgazione della Costituzione del Concilio Vaticano II sul rinnovamento della liturgia, *Sacro-sanctum Concilium*, e dei documenti applicativi, la Santa Sede ha segnalato alcuni rilievi critici, che riprendo alla luce della attuale situazione della diocesi.

La nostra Chiesa particolare, ab immemorabili, conosce due riti: il romano e l'ambrosiano.

Entrambi sono da mantenersi con la massima cura, non solo come testimonianza storica, ma anche come ricchezza e varietà rituale per celebrare l'unico mistero di salvezza. Pertanto non è lecito alterare il proprio rito e nemmeno mescolare indebitamente i due riti. In particolare, è obbligatorio l'uso esclusivo dei libri liturgici del rito in uso nella comunità. Importante è rendersi conto dell'originalità del calendario rispettivo, del lezionario e dei testi eucologici che vale la pena di approfondire: ne scaturirà un forte aiuto spirituale e ne guadagnerà la qualità della celebrazione.

A partire dal prossimo autunno verranno organizzate due Congregazioni Ambrosiane annuali, per una migliore conoscenza ed un doveroso approfondimento di tale rito.

Di fronte alla liturgia, *la grande didascalia della Chiesa*, secondo la felice intuizione di Papa Pio XI, siamo tutti alunni. Per questo i segni devono essere chiari, eloquenti, autentici, trasparenti, iniziando dagli elementi costruttivi.

- L'altare è Cristo. Non sia ingombro di oggetti impropri e non strettamente pertinenti con la celebrazione. La stessa croce e i candelieri possono molto opportunamente trovare posto accanto e non sopra l'altare, che non è da confondere con la

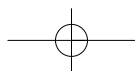
credenza e divenire luogo di posteggio di oggetti secondari di servizio. Idealmente vi dovrebbero trovare posto solo calice, patena e i necessari libri liturgici.

- L'ambone, luogo della Parola, abbia la sua rilevanza e la sua dignità. Normalmente non ci si accontenti di un semplice leggio e abbia il suo posto preciso.
- Il tabernacolo trovi una posizione nobile e adatta per l'adorazione sia comunitaria che individuale. Si presti grande attenzione alla sua sicurezza.
- La sede della presidenza metta in rilievo la posizione di chi guida la celebrazione, ma rispetti il primato dell'altare, dell'ambone e del tabernacolo.
- Il fonte battesimale sia dignitoso ed effettivamente usato per la celebrazione sacramentale: non è opportuno di regola sostituirlo con vasi alternativi. A rimetterci è la serietà del segno. La celebrazione di gran parte del rito battesimale avviene all'ambone. Il fonte non deve entrare in concorrenza con l'altare.
- Sia dedicata grande attenzione alla sede del sacramento della penitenza: nel rispetto delle norme e della discrezione, susciti l'impressione di un luogo di incontro gioioso e non di cupa tristezza.
- I libri liturgici si presentino con la dignità che spetta alla Parola di Dio e ai testi eucologici.
- I posti dei fedeli siano studiati in modo da facilitare la partecipazione, non si rinunci troppo facilmente all'inginocchiatoio.
- Non si ingombrino le chiese con un numero eccessivo di immagini. Abbiano comunque sempre i requisiti della qualità artistica, senza il timore di ricorrere anche all'arte contemporanea.



L'arte – inclusa quella del nostro tempo – ha una sua propria funzione esplicativa del mistero, dunque una valenza pastorale.

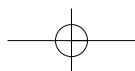
- Si rispettino i testi liturgici che sono espressione della fede della Chiesa e non dei gusti devozionali del celebrante. Non è ammessa la creazione di “testi personali”, specialmente nella preghiera eucaristica. I formulari a disposizione sono ampiamente sufficienti ed è un prezioso arricchimento conoscerli a fondo. Anche gli altri testi eucologici sono da rispettare e usare, in particolare i testi delle orazioni, di cui il Messale Romano offre grande varietà e qualità. La loro sostituzione significa, nella maggior parte dei casi, un impoverimento. Si utilizzino gli spazi di creatività che già ora le rubriche raccomandano. Ma gli interventi, modulati sulla particolare assemblea che celebra, siano sempre preparati e scritti per evitare che la celebrazione finisca per avere due o tre omelie.
- L'omelia, breve, rispettosa dei testi biblici, di quello evangelico in particolare, sia sempre preparata, meglio se scritta per intero. E' necessaria una singolare perizia per poter, in un tempo breve, dire senza inutili ripetizioni, il messaggio. Ed è abbastanza rischioso affidarsi solo alla cosiddetta 'scaletta'. Il rispetto che dobbiamo alla parola di Dio e all'uditorio domanda adeguata preparazione. Non si aggiungano code improprie, né si inseriscano riti inopportuni.
- Il canto sia quello previsto dalla tradizione diocesana e dalla secolare saggezza della Chiesa; non venga sostituito da melodie estemporanee e non confacenti. Il testo di riferimento rimane il libro *Lodate Dio*, che non esclude il ricorso a creazioni più recenti a condizione che siano biblicamente e liturgicamente appropriate. La cura della corale (nello spirito conciliare), merita di essere continuata e favorita: suo primo compito è quello di animare l'assemblea, solo in un secondo momento può permettersi pezzi di bravura. Mai può arrogarsi il diritto di sostituirsi all'assemblea.

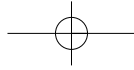


- La partecipazione dei fedeli sia favorita da una adeguata preparazione che rifugga da improvvisazioni ed approssimazioni. La partecipazione attiva è linea portante e irrinunciabile della riforma conciliare e si manifesta in diversità di forme complementari: l'atteggiamento comune; l'ascolto e la risposta alla Parola, alle acclamazioni, ai saluti e alle preghiere; il canto; opportuni silenzi e la contemplazione. A motivo della sua dignità, delle difficoltà intrinseche e comunicative la lettura della Parola non venga affidata a ragazzi inesperti. Anche le intenzioni della preghiera dei fedeli sappiano dare voce alle gioie e alle speranze, alle preoccupazioni della comunità locale, della chiesa e del mondo. Non devono essere prediche in miniatura, ma brevi e incisivi richiami, naturalmente scritti. L'improvvisazione è più facilmente alleata con la sciatteria e le lungaggini, piuttosto che con la creatività.

Per quanto riferito ai sacramenti ricordo:

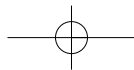
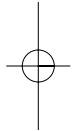
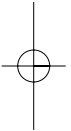
- la preoccupazione pastorale del battesimo, sempre più differito o addirittura escluso; nel caso di battesimo di bambini, sottolineo l'importanza di un'adeguata preparazione di genitori e padrini. La situazione sociologica sempre più complessa pone il problema della missionarietà e della testimonianza evangelica: non possiamo assolutamente rinunciarvi;
- per la confermazione rimangono aperti i problemi dell'esperienza ecclesiale e della diaconia, come pure le questioni legate al postcresima e alla continuazione della partecipazione alla vita sacramentale ed ecclesiale;
- l'urgenza di rivalutare il sacramento della penitenza, rispettando le prescrizioni dell'*Ordo poenitentiae*, ripetutamente richiamate dal Santo Padre, soprattutto per quanto riguarda l'assoluzione comunitaria;
- è importante riservare un'attenzione personalizzata, e non solo comunitaria, all'unzione dei malati nel caso di malattia grave.





Ricordo inoltre la preziosa tradizione e il profondo significato del viatico;

- nella celebrazione del matrimonio non si confonda il ruolo degli sposi con quello di chi presiede la celebrazione. Chiamare, ad esempio, gli sposi all'altare o – peggio – affidare loro parti della preghiera eucaristica è assolutamente arbitrario;
- la celebrazione del rito delle esequie è momento importante e di (ri)evangelizzazione, sia per i fedeli che partecipano regolarmente alle celebrazioni, sia per i marginali, che per i lontani: si usi il relativo rituale, evitando di improvvisare riti e testi. L'omelia è da curare con attenzione, evitando l'orazione o elogio funebre: ogni omelia di deposizione è infatti annuncio della speranza pasquale, che non impedisce un riferimento personalizzato al defunto.



## 12. **Giovani ed Eucaristia domenicale**

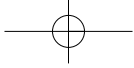
Per quanto riguarda i giovani l'abbandono precoce e in massa della frequenza all'Eucaristia impone di studiare le cause e di ricercare i rimedi, se ve ne sono, per fronteggiare questo preoccupante fenomeno.

Vent'anni fa, don Claudio Laim, con la sua interessante ricerca ad ampio raggio su "Giovani e religione nel Cantone Ticino,,", rivolta ad un campione prelevato dall'area comprendente tutti gli studenti liceali del Cantone e tutte le varie fasce di apprendisti (SPAI, commercio, impiegati d'ufficio, venditori), dava queste percentuali in risposta alla precisa domanda "frequenti la Messa domenicale? „: mai: 24.7%; ogni tanto: 18.6%; solo a Natale e a Pasqua: 33.4%; regolarmente: 23.3%.

L'esperienza vissuta sia in collegio, sia in parrocchia mi induce a credere che a distanza di vent'anni quei dati siano sensibilmente peggiorati. È del resto la constatazione che noi preti ogni domenica facciamo: le nostre assemblee eucaristiche non vedono un'ampia, costante presenza giovanile.

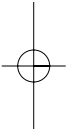
Anche il tentativo messo in atto negli anni passati di un coinvolgimento dei giovani nell'animazione della Messa detta 'dei giovani' con canti e accompagnamento musicale di chitarre, tastiere, percussioni e altri strumenti non solo non fa più notizia, ma è progressivamente in disuso. I cultori della buona musica si compiaceranno di tale rapido declino delle chitarre nella liturgia, ma la breve vita di quel generoso, anche se non sempre qualificato, tentativo di coinvolgere i giovani nella celebrazione lascia aperto e insoluto il problema della partecipazione dei giovani all'Eucaristia.

Non dobbiamo comunque rinunciare a trovare linguaggi, gesti, modi di celebrare che nel doveroso rispetto dello spirito della liturgia sappiano dare voce alla sensibilità dei giovani. La liturgia non è solo un copione da eseguire con la massima scrupolosità, deve essere anche un linguaggio nel quale i nostri giovani si possano ritrovare. Si apre qui un vasto spazio per la

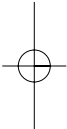


creazione di forme espressive, soprattutto musicali, nuove e belle.

La scarsa presenza dei giovani alla liturgia domenicale è certo conseguenza della caduta, nella coscienza giovanile, di quel valore decisivo per le passate generazioni che va sotto il nome di 'precetto'. Il 'precetto domenicale' era avvertito come gravemente vincolante la coscienza del credente. Certo, non è solo alla forza vincolante del precetto che dobbiamo affidare la coerenza cristiana. Essa deve nascere e durare grazie alla libertà della coscienza e non tanto al vincolo di una norma. Ma quando una norma è consapevolmente accolta e vissuta diviene un'abitudine, cioè un 'abito' che plasma il comportamento. Così non è più oggi. Questo vale per molti precetti dell'etica cristiana e vale anche per la pratica domenicale.

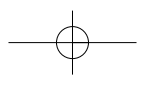
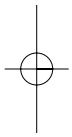
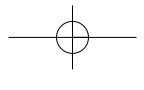


Eppure non mancano occasioni nelle quali la partecipazione è ampia, intensa, commossa, coinvolgente. I giovani Scaut certo custodiscono nella memoria celebrazioni notturne alla luce del fuoco di campo, sotto le stelle, nella radura di un bosco, in quello scenario e dentro l'esperienza del campo o della route la celebrazione assumeva un'eloquenza suggestiva. Quante volte le nostre chiese si riempiono di giovani che condividono la gioia delle nozze di coetanei o il pianto di una famiglia segnata da una morte drammatica, repentina, inspiegabile di un giovane amico. Avviene in quelle occasioni che il rito davvero sia capace di raccogliere ed esprimere i sentimenti che percorrono l'assemblea. Il rito, congiunto con la vita, ritrova la sua forza significativa. Un tale recupero del valore del rito non è privo di ambiguità. Il mistero cristiano della Pasqua del Signore non rischia, in queste situazioni appena evocate, di diventare secondario, quasi cornice esteriore di un'esperienza umana fortemente coinvolgente? Eppure io credo, alla luce del mistero cristiano dell'Incarnazione, che noi dobbiamo tendere a congiungere il rito con l'esistenza, con i suoi momenti decisivi e più significativi, se vogliamo che il rito ritrovi la sua eloquenza. Nella mia lunga consuetudine con i giovani ricordo l'intensità di certe celebrazioni che scandivano i momenti decisivi dell'anno scolastico o che davano voce a momenti di grande festa e di grande soffe-



renza. E anche nella vita delle parrocchie non mancano occasioni nelle quali l'intera comunità vibra come all'unisono. È compito del Pastore saper interpretare quel momento ed esprimerlo in una celebrazione capace di dare voce al vissuto della gente. Questo domanda, naturalmente, un particolare impegno del Pastore per celebrare con gesti significativi e soprattutto con un servizio alla Parola adeguato alla situazione. Niente è più stucchevole in queste situazioni di forte coinvolgimento della gente, di una omelia di circostanza, del tutto estranea al vissuto della comunità in quel particolare momento, una parola buona per quel momento e per qualunque altro e quindi senza vera aderenza alle emozioni che attraversano l'assemblea. Il celebrante che in queste situazioni si limita a riproporre la consueta omelia funebre o sponsale, contribuisce all'insignificanza della celebrazione. Vorrei ancora aggiungere un'osservazione. Il rito e la celebrazione sono sempre un linguaggio comunitario, danno voce al vissuto di una comunità di persone, ne esprimono attese, speranze, emozioni, sofferenze. E infatti le celebrazioni sono tanto più eloquenti quanto più vibrante è la comunità che celebra. È questa l'esperienza che vivono alcuni dei più recenti Movimenti ecclesiali.

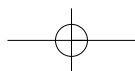
Se vogliamo che i nostri giovani si ritrovino nella celebrazione eucaristica, dobbiamo prenderci cura del loro innato, spontaneo bisogno di riunirsi, stare insieme, costituire gruppo e comunità. Senza un tessuto di aggregazione comunitaria, senza uno stile di amicizia condivisa sarà arduo far percepire la bellezza e la forza della comunione che l'Eucaristia realizza.





**Jacopo da Ponte** (1510-1592)  
*La Cena di Emmaus*  
Olio su tela, 235 x 250 cm  
Sagrestia del Duomo, Cittadella

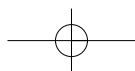
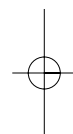
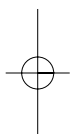


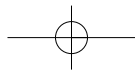
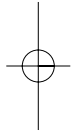
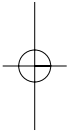
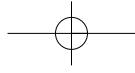


*Vocazione*

---

**E partirono senza indugio**





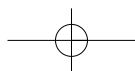
### 13. **Diversità di vocazioni, ricchezza di carismi**

Emmaus è anche il luogo della vocazione. Una vocazione rinnovata e come ritrovata dopo la drammatica esperienza della morte del maestro. Una vocazione ritrovata nel calore della Parola e dell'incontro eucaristico. I due, che si erano rassegnati a far ritorno al loro passato, vengono nuovamente inviati in missione, a servizio del Vangelo. Li ritroviamo, in piena notte, sulla strada che riporta a Gerusalemme. La conclusione della pagina di Emmaus è quindi nel senso di una vocazione ritrovata e rinnovata. È questo un tema cruciale per il futuro della Chiesa.

Tutte le diocesi svizzere hanno deciso di celebrare, dall'Avvento 2004 alla festa di Cristo Re 2005, un anno particolarmente dedicato alla vocazione presbiterale.

Materiale finalizzato a questo tema verrà preparato e messo a disposizione dagli operatori pastorali. Testi base, sussidi per la predicazione, schede catechetiche saranno approntate per serate parrocchiali o vicariali, giornate di studio, incontri con i giovani, raduni di preghiera, ritiri o esercizi spirituali, pellegrinaggi. Qui mi limito a sottolineare un solo aspetto: la necessità per la vita della Chiesa di uomini ordinati per il servizio della parola e dell'Eucaristia.

Scriva il santo Padre Giovanni Paolo II nella sua Lettera Enciclica *“Ecclesia de Eucharistia”*: “L'assemblea che si riunisce per la celebrazione dell'Eucaristia necessita assolutamente di un sacerdote ordinato che la presieda per poter essere veramente assemblea eucaristica. D'altra parte, la comunità non è in grado di darsi da sola il ministro ordinato. Questi è un dono che essa riceve attraverso la successione episcopale risalente agli apostoli. È il vescovo che, mediante il sacramento dell'ordine, costituisce un nuovo presbitero conferendogli il potere di consacrare l'Eucaristia. Pertanto ‘il mistero eucaristico non può essere celebrato in nessuna comunità se non da un sacerdote ordinato come ha espressamente insegnato il Concilio Lateranense



IV' „ (n. 29). Non è l'uomo che può procurarsi la salvezza da solo; è Dio che gliela offre con gratuità. La persona del ministro ordinato che presiede l'Eucaristia, è garanzia del dono che viene dall'alto, non una conquista umana.

Con l'apertura della Facoltà di teologia a Lugano, assistiamo al giungere di molti studenti di teologia da tutte le parti del mondo. La nostra Facoltà è un vivace caleidoscopio di aggregazioni religiose, anche modernissime, e di studenti inviati dai loro vescovi, da ogni continente, per compiere i loro studi e la loro formazione sacerdotale a Lugano.

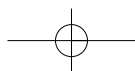
Dobbiamo superare lo sconcerto che ci viene dal constatare la molteplicità di figure vocazionali nei vari Movimenti presenti nel nostro piccolo contesto diocesano. Andando oltre le particolarità delle diverse condizioni storiche che configurano così differenti tipologie di vocazioni, occorre convergere su quello che le deve accomunare: essere segno del Vangelo, prolungare i frutti della Pasqua del Signore, rendere presente l'inizio del Regno.


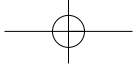
Prestare attenzione a ciò che accomuna è più importante che sottolineare quello che distingue. Ci accomuna il massimo, che è la fede nel Signore Gesù da vivere in una comunità credente, questa fede si esprime in una molteplicità di volti perché la chiamata a seguire Gesù lascia la libertà per la personale dedizione di ciascuno. Libertà: non è arbitrio di fare quello che si vuole, ma offrire alla medesima fede risposte molteplici.

In particolare due seminari attendono alla formazione di nuovi presbiteri, ponendoci nuove responsabilità e richiedendo uno sforzo finanziario non indifferente. Usuiamo di questi sacerdoti anche per il servizio nelle nostre parrocchie, che non risentono dunque della mancanza di vocazioni come altre diocesi svizzere.

D'altra parte però i giovani ticinesi in cammino verso il sacerdozio sono solo cinque. Quindi resta anche da noi il problema di promuovere nuove vocazioni.

Non ha senso preoccuparsi del problema delle vocazioni, se non lo si colloca dentro un quadro generale di vita cristiana e di cura della vita cristiana. Il problema della fede dei giovani





è per buona parte la questione della fede degli adulti, è conseguenza della cura pastorale che sappiamo organizzare nelle nostre comunità e dell'esperienza che sappiamo proporre e vivere assieme ai nostri fedeli.

Dobbiamo passare da un tipo di vita pastorale frammentaria, occasionale (perché occasionata dalla ricezione dei sacramenti), a corrente alternata, ad una pastorale più continuata che sappia presentare un itinerario spirituale progressivo ed integrato nelle sue diverse tappe.  
Un itinerario che sia modulato sulle due coordinate: quella temporale e quella dei contenuti.

## 14. I punti del cammino di formazione

Per quanto riguarda i contenuti di questo cammino di formazione mi pare di poter rilevare quattro punti:

### 14.1 *Il primato della fede*

La *lectio divina* di cui abbiamo parlato non è estranea, anzi sta alla base anche nel cammino del discernimento vocazionale. Il discernimento è l'esercizio di attenzione e di ascolto nella nostra realtà concreta per cogliere la volontà di Dio su di noi. In altre parole il discernimento è l'ascolto della Parola di Dio nella mia coscienza personale, storica: Parola non scritta in un libro e nemmeno, di per sé, nella Sacra Scrittura, bensì l'ascolto della Parola detta a me qui e adesso attraverso il testo sacro. Non la si trova questa Parola in alcuna autorità umana, neanche nel proprio direttore spirituale, ma solo in un lungo cammino di ascolto e preghiera. Per questo l'esercizio della meditazione insegna a cercarla e non la si conosce di colpo, ma nel corso di un lungo processo che comprende:

- a) la purificazione dal peccato e da ogni inclinazione cattiva voluta o accettata; senza questo momento non c'è discernimento e la *lectio divina* rischia di essere retorica discussione;
- b) il secondo momento è la contemplazione o meditazione prolungata del mondo di Dio, del suo progetto così come è comunicato dalla Bibbia, per entrare nelle coordinate del piano divino;
- c) infine la riflessione sull'insieme delle coordinate storiche della mia vita.

Questo ampio processo di discernimento vocazionale mediante il quale un uomo, un giovane o una giovane giungono a cogliersi nella realtà della loro chiamata, comprende anche il momento della *lectio divina*, che non è dunque fine a se stessa.

Noi dobbiamo insegnare a fare la *lectio divina* nell'ambito di tale processo di discernimento.

In altre parole lo scopo della *lectio divina* è insegnare a vivere della Parola, a stare nella Parola, quindi a vivere con gioia, con gusto, con sorpresa l'incontro con la Parola di Dio scritta, che poi diventa incontro con Gesù, con Dio che mi sta chiamando e al quale dobbiamo risposta.

#### 14.2 *L'esistenza pasquale*

Dell'Eucaristia e della sua centralità nella vita cristiana ho parlato nella seconda parte di questa lettera. La celebrazione eucaristica è mezzo per crescere in un cristianesimo autentico, aperto, condiviso, non marginale, nel quale si inserisce la celebrazione di tutti gli altri sacramenti, l'itinerario dell'anno liturgico, le altre forme di vita e di preghiera liturgica: dalla liturgia delle ore, ai pellegrinaggi, alle diverse forme di devozione.

Bisogna rendere attrattive le proposte di celebrazione liturgica con nuova inventiva e un vissuto non formalistico.

#### 14.3 *La vita spirituale*

Non dobbiamo abbandonare i nostri ragazzi che praticano quello che don Franco Giulio Brambilla chiama lo "zapping spirituale,,. Come saltano da un canale all'altro della televisione, assaggiano tutti i programmi, rimangono appesantiti da differenti immagini, così nella loro crescita religiosa sono dispersivi, incostanti, sperimentali. Provano molto, ma col rischio di non restare fedeli che a poco, quando non è il nulla. Da qui la necessità di consigliarli, di aiutarli a cogliere l'autenticità del loro cammino, a vincere forme di confusione o di scoraggiamento. I nostri ragazzi hanno bisogno di guida e di direzione spirituale, di non sentirsi abbandonati all'improvvisazione, all'autosufficienza, all'illusione che si tramuta presto in delusione.

Hanno bisogno di direzione spirituale, di fare l'esperienza del perdono e della preghiera personale e comunitaria.

Non abbandoniamo i giovani, ma offriamo loro occasioni di incontri, di ritiri, di campi estivi, di giornate speciali di preghiera, di esperienze di silenzio, di deserto, di revisione di vita, che rompono il cerchio abitudinario di una vita tutta centrata su profitto, merito, successo, denaro, divertimenti, carriera, materialità.

#### 14.4 *Il "caso serio,, della vocazione*

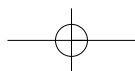
Esperienze di carità, di attenzione all'altro, di volontariato, di dedizione agli anziani e ai malati, di impegno verso i bisogni della società, di generosità nel concreto della storia sono modi pensabili per una formazione responsabile, capace di rispondere alle chiamate della vita.

Non bastano esperienze frammentarie, episodiche, non continue e non durature. Occorrono esperienze che offrano occasione di generosità e richiamino impegno e sacrificio.

Se si vuole formare una personalità strutturata, è necessario praticare l'ascesi, la fatica della salita, l'impegno della rinuncia.

Se vogliamo strutturare il carattere dei nostri giovani dobbiamo avere il coraggio di proporre loro un cammino ascetico.





## 15. **Le tappe per crescere nella fede e nella vita cristiana**

Per la coordinata temporale vorrei ricordare le tappe di passaggio per le quali dobbiamo saper individuare risposte appropriate e proposte di contenuto.

### 15.1 *L'iniziazione cristiana*

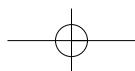
La prima tappa è quella dell'iniziazione cristiana: come rispondere ai problemi che sorgono in questo punto di partenza di ogni adesione cristiana, come coinvolgere gli adulti, in particolare i genitori nella preparazione del battesimo e della cresima e nella fedeltà all'Eucaristia.

### 15.2 *Il dopo-cresima*

Una seconda tappa particolarmente delicata e critica è l'attenzione e il rilancio della pastorale del dopo-cresima: come restare vicino ai nostri adolescenti, come interessarli ad attività di gruppo, come presentare loro un cristianesimo serio, ma aperto ed aiutarli a rinnovare la loro professione di fede. A questo sta lavorando la pastorale giovanile.

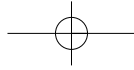
### 15.3 *Il passaggio alla maggiore età*

Una terza tappa è quella del passaggio alla maggiore età, dopo i sedici-diciotto anni, nel quale portare a compimento il lavoro di formazione, offrendo l'opportunità di esperienze significative con l'assunzione di una personale regola di vita o impegno diretto, con la pratica, anche per periodi lunghi, con esperienze di volontariato, di stage missionari, di incontri con esperienze concrete di vita cristiana, di vita forte e di vocazioni specifiche.

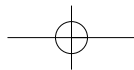
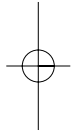
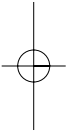


## 16. Fare l'esperienza di Cristo

Il Vangelo ci attesta che la vocazione a seguire il maestro, il lasciare tutto per diventare suoi discepoli, nasce dall'ascolto, dall'aver incontrato lui, dal poter fare esperienza diretta, personale, con la sua persona. La risposta al problema della scarsità di vocazioni presbiterali la troviamo dunque nella capacità che abbiamo di fare incontrare personalmente i nostri giovani col Signore Gesù, nel proporre loro un'amicizia così profonda, gioiosa e significativa, che li convinca che vale la pena di lasciare tutto per il Vangelo. Allora primo fattore di vocazione è la testimonianza che i presbiteri stessi sanno offrire della loro gioia di essere preti, trasmettendo le ragioni profonde di questa loro piena realizzazione. Non si diventa preti per la carriera, per l'affermazione sociale, per il proprio comodo, ma per portare il Vangelo, per servire l'uomo nei suoi bisogni più profondi, per annunciare la novità della risurrezione. Un compito particolare spetta poi alle comunità cristiane che devono dimostrare stima e apprezzamento per il ministero presbiterale e per la generosità del suo impegno. In anni recenti si è sostenuto che un rimedio alla crescente crisi delle vocazioni al ministero ordinato potrebbe essere da un lato il superamento del legame tra ministero ordinato e celibato e dall'altro l'apertura di tale ministero anche alle donne. Sono noti i pronunciamenti autorevoli e ribaditi insistentemente dal papa Giovanni Paolo II perché la disciplina tradizionale venga rispettata. Non sono mancati in questi anni interventi argomentati, anche da parte di esponenti dell'Episcopato svizzero che, almeno circa il sacerdozio dei "viri probati,, vorrebbero aprire una ricerca che ritengo legittima. Il singolare legame che come vescovo mi unisce al Successore di Pietro, il papa Giovanni Paolo II, mi impegna a custodire con piena e convinta adesione la dottrina e la prassi della Chiesa, invitando tutti i miei confratelli nel ministero ordinato a dare lieta e persuasiva testimonianza della nostra dedizione a Cristo, nel servizio della Chiesa.



La stima convinta della comunità sarà motivo di incitamento ai giovani per scegliere questa strada. E non dimentichiamo la preghiera insistente al padrone della messe, perché mandi operai nella sua messe. Essa non dovrà mai mancare, perché espressamente richiesta dal Signore Gesù.



## 17. A mo' di conclusione

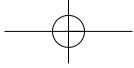
Giunto al termine di queste semplici riflessioni mi rendo conto della loro povertà e del loro limite. Avrei voluto essere più completo e ancora più concreto.

Mi permetto di aggiungere, in una nota, soprattutto all'attenzione dei presbiteri e religiosi, qualche essenziale indicazione bibliografica.

Mi riprometto di ritornare su questi argomenti, promovendo corsi di formazione per il clero e i religiosi, perché coinvolgano a loro volta i laici in serate di approfondimento.

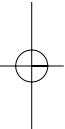
Con la fine del corrente anno giungeranno a scadenza i Consigli presbiterale e pastorale e tutti gli incarichi temporanei nelle istituzioni e commissioni diocesane. Chiedo a tutti di segnalare la rispettiva disponibilità per un rinnovo del mandato o per un nuovo impegno, come pure di offrire suggerimenti in merito. Queste indicazioni, per ragioni organizzative e di programmazione, dovrebbero giungermi nel corso del prossimo mese di ottobre, in cui inizio la visita pastorale, partendo dal Vicariato delle Tre Valli e dalla parrocchia di Airolò. Il prossimo anno 2005 conoscerà il 40.mo anniversario della chiusura del Concilio Vaticano II ed il 30.mo della chiusura del Sinodo diocesano. Saranno date da sottolineare per la ripresa di un cammino sinodale convinto, che veda l'impegno di tutti per una strada di comunione nell'unità, che non vuol dire uniformità, ma convergenza delle differenze. Chiedo a tutti di fare oggetto di lettura, ascolto, discussione, ricerca di soluzioni nuove i problemi richiamati in questa lettera.

Cristo è l'alfa e l'omega, il principio e la fine, il tutto della nostra fede. In un tempo di religione debole e di fede privata, dove anche i gesti cristiani sono ridotti a un bisogno e vissuti sin quando se ne sente il bisogno, mi ha colpito il giudizio netto

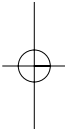


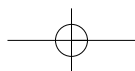
con cui Enzo Bianchi apre il suo straordinario libro, *Giorno del Signore, giorno dell'uomo*: “Senza vivere la domenica non si può vivere la realtà comunitaria della chiesa: in quel caso la chiesa è destinata a diventare un movimento e la fede si riduce a riferimento personale di uomini e donne a Gesù di Nazaret (...): la salvezza che il cristianesimo vuole non è solo dentro la storia, ma anche all'interno di una dimensione comunitaria. E questa può essere data solo dall'*ekklesia*,,.

Non posso non condividere quanto scrive don Franco Giulio Brambilla: “Senza Parola di Dio, senza Eucaristia, senza vocazione non si dà Chiesa. Senza la Chiesa non si dà, qui e ora, notizia del Risorto. Senza presenza del Signore vivente non si dà missione. Questa è la strada per i cristiani oggi. Essi non devono fare di più, ma ‘essere’ di più. Devono vivere semplicemente del Giorno del Signore,,.



Al termine di questa prima lettera indirizzata alla mia Chiesa di Lugano, ma anche a tutte le donne e gli uomini che in questo nostro Ticino cercano con cuore sincero, vorrei suggerire una intensa preghiera che l'arcivescovo Montini proponeva ai fedeli della sua diocesi di Milano con la lettera pastorale per la Quaresima dell'anno 1955. Questa struggente invocazione a Cristo mi ha suggerito il titolo di questa lettera e vorrei trovasse spazio nei nostri cuori e in tutte le nostre comunità. Davvero niente e nessuno è per noi più necessario.





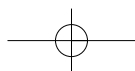
*O Cristo, nostro unico Mediatore,  
Tu ci sei necessario  
per venire in comunione con Dio Padre,  
per diventare con te,  
che sei suo Figlio unico e Signore nostro,  
suoi figli adottivi,  
per essere rigenerati nello Spirito Santo.*

*Tu ci sei necessario,  
o solo vero Maestro  
delle verità recondite e indispensabili  
della vita,  
per conoscere il nostro essere  
e il nostro destino,  
e la via per conseguirlo.*

*Tu ci sei necessario,  
o Redentore nostro,  
per scoprire la nostra miseria morale  
e per guarirla;  
per avere il concetto del bene e del male  
e la speranza della santità;  
per deplorare i nostri peccati  
e per averne il perdono.*

*Tu ci sei necessario,  
o Fratello primogenito del genere umano,  
per ritrovare le ragioni vere  
della fraternità fra gli uomini,  
i fondamenti della giustizia,  
i tesori della carità,  
il bene sommo della pace.*

*Tu ci sei necessario,  
o grande Paziente dei nostri dolori,  
per conoscere il senso della sofferenza  
e per dare ad essa  
un valore d'espiazione e di redenzione.*



*Tu ci sei necessario,  
o Vincitore della morte,  
per liberarci dalla disperazione  
e dalla negazione  
e per avere certezza che non tradisce  
in eterno.*

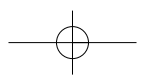
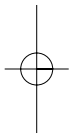
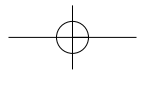
*Tu ci sei necessario,  
o Cristo, o Signore, o Dio con noi,  
per imparare l'amore vero  
e per camminare nella gioia  
e nella forza della tua carità  
la nostra via faticosa,  
fino all'incontro finale con te amato,  
con te atteso, con te benedetto nei secoli.*

Il Signore illumini di speranza il nostro impegno e benedica il nostro cammino sulla strada dell'avvento del Regno.

La Vergine Maria, Madre di Cristo e della Chiesa, che ha creduto con affidamento pieno e conservando nel suo cuore ha meditato tutte le parole ricevute e le esperienze vissute, ci sia esempio e guida nel nostro cammino.

Lugano, 6 agosto 2004  
Festa della trasfigurazione del Signore

+ Pier Giacomo Grampa  
Vescovo di Lugano





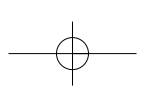
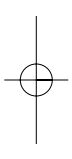
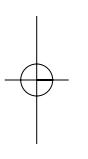
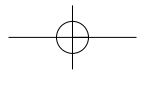
## 18. Nota bibliografica

### 18.1 *Testi del Magistero*

- Giovanni Paolo II, *Redemptor hominis*, 1979  
 Giovanni Paolo II, *Dies Domini*, 1988  
 Giovanni Paolo II, *Pastores dabo vobis*, 1992  
 Giovanni Paolo II, *Ecclesia de Eucharistia*, 2003  
*Catechismo della Chiesa Cattolica*, 1992  
 Giacomo Biffi, *Il primo e l'ultimo. Estremo invito al cristocentrismo*, Piemme, Casale Monferrato, 2003  
 Carlo Maria Martini, *La pratica del testo biblico*, Piemme, Casale Monferrato, 2000  
 Joseph Ratzinger, *La festa della fede*, Saggio di teologia biblica, Jaca Book, Milano, 1984

### 18.2 *Bibliografia essenziale*

- AA.VV. *Evangelizzazione e Chiesa. Educazione della comunità e annuncio della parola*, LDC, Torino, 1975  
 Enzo Bianchi, *Giorno del Signore, giorno dell'uomo. Per un rinnovamento della domenica*, Piemme, Casale Monferrato (AL), 1994  
 Franco Giulio Brambilla, *Educare i giovani alla fede*, Ancora, Milano, 1990  
 Franco Giulio Brambilla, *Esercizi di cristianesimo*, Vita e pensiero, Milano, 2000  
 Franco Giulio Brambilla, *La parrocchia oggi e domani*, Cittadella, Assisi, 2003  
 Rinaldo Falsini (a cura di) *La domenica oggi. Problemi e proposte pastorali*, Opere della regalità, Milano, 1991  
 G. Moiola, *Il Cristiano di ieri, di oggi e di sempre*, Ancora, Milano, 1980  
 Luigi Serenthà, *Tu sei i miei giorni. Intuizione e prospettive di pastorale vocazionale*, Ancora, Milano, 1996  
 Piero Stefani (a cura di), *La festa e la Bibbia*, Morcelliana, 1998  
*Eucaristia e genesi della Comunità. Celebrazione domenicale e cammino della Chiesa*, Ancora, Milano, 1999.



Appendice

---

**Testi su Emmaus**

*Propongo, al termine di questa mia  
prima Lettera pastorale, alcuni testi  
riferiti a Emmaus, per aiutare la  
meditazione e la preghiera su questo  
evento del Vangelo, al quale intendo  
ispirare il mio servizio episcopale nella  
Chiesa luganese.*

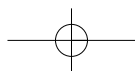
## Emmaus

(*Giovanni Papini*)

Ricomincia per tutti, dopo il solenne intervallo della Pasqua, il daffare de' giorni poveri e compagni.

Due amici di Gesù, di quelli ch'erano in casa coi discepoli, dovevano andare quella mattina, per loro faccende, ad Emmaus, un paesettino distante da Gerusalemme un paio d'ore di strada. Partirono appena Simone e Giovanni furon tornati dal sepolcro. Tutte quelle notizie trasecolanti li avevano un po' rintronati ma senza finire di persuaderli d'un fatto così portentoso e inaspettato. Gente che tirava al sodo, e non facile al gabbo, non potevan capacitarsi che fosse tutto vero quello che avevan sentito raccontare: se il corpo del maestro non c'era più non potevano averlo portato via mani d'uomini?

Cleopa e il compagno eran due buoni Giudei, di quelli che lasciavano un posto all'ideale nel loro spirito, ingombrato di sollecitudini molto reali. Ma quel posto non poteva esser troppo grande e quell'ideale doveva commisurarsi alla natura del rimanente se non voleva essere espulso come un ospite molesto. Anche loro, come quasi tutti i Discepoli, aspettavano la venuta d'un liberatore ma d'uno che venisse a liberare, prima di tutto, Israele. Un Messia, insomma, che fosse figlio di David piuttosto che figlio d'Iddio e guerriero a cavallo invece che un povero pedone, flagello di nemici e non carezzatore d'infermi e di bambini. Le parole di Cristo avevano insollito, alla meglio, il vecchio mallo del loro messianismo carnale ma la Crocifissione li scontrò. Volevan bene a Gesù e soffrirono del suo soffrire ma quella fine improvvisa, infamante, senza gloria e senza resistenza, era troppo in contrasto con quello che s'aspettavano e specie col molto più che desideravano. Che fosse un salvatore umile, cavaliere d'asini mansueti invece che di cavalli di battaglia, e un po' più spirituale e soave di quel che avrebbero voluto, potevan capirlo, benché a fatica, e sopportarlo, sia pure a malincuore. Ma che il liberatore non avesse saputo liberare né gli altri né se stesso, che il salvatore non avesse fatto nulla per salvarsi, che il Messia dei Giudei fosse finito, per volontà di tanti Giudei, sul patibolo dei masnadieri e dei parricidi, era una delusione troppo forte e uno scandalo inescusabile. Il Crocifisso lo compiangevano e con tutta sincerità ma nello stesso momento eran tentati di supporre che s'erano ingannati sul vero esser suo. Quella morte – e



quale morte! – prendeva, in quell'anime strette di pratici, un'aria luttuosa di fallimento.

Di tutte queste cose andavano ragionando insieme, nel paterno meriggio tutto acceso di sole, e a momenti si accaloravano, perché non sempre eran d'accordo. Ad un tratto videro, colla coda dell'occhio, trabattere un'ombra in terra, vicino a loro. Si voltarono. L'ombra era d'un uomo che li seguiva, come se volesse ascoltare quel che andavan dicendo. Si fermarono, come usa, a salutarlo e il viandante s'accompagnò a loro. Non sembrava, ai due, viso nuovo ma per quanto sogguardassero non eran buoni di riconoscerlo. Il sopraggiunto, invece di rispondere alle mute domande, interrogò:

– Che discorsi son quelli che fate strada facendo?

Cleopa, che doveva essere il più vecchio, con mossa di meraviglia rispose:

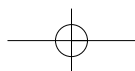
– Sei tu un forestiero tanto solitario in Gerusalemme da non aver saputo nulla delle cose che son successe in questi giorni?

– Quali cose? - Domandò lo sconosciuto.

– Il fatto di Gesù, ch'era un profeta potente in opere e in parole dinanzi al popolo e a Dio, e i capi sacerdoti e i nostri giudici l'hanno fatto condannare a morte e crocifiggere. Si sperava, noialtri, che fosse lui destinato a riscattare Israele, invece son già tre giorni che son avvenute queste cose. E' vero che certe donne ci hanno fatto stupire perché essendo andate stamane presto al sepolcro, l'hanno trovato vuoto e dicono che hanno avuto delle visioni e che Gesù vive. Due dei nostri sono andati al sepolcro, e l'hanno trovato deserto come avevan detto le donne, ma lui non l'hanno visto.

– Insensati che siete – esclamò il forestiero – e come siete lenti a credere le cose che hanno dette i profeti! Non era forse necessario che il Cristo patisse tutte quelle cose prima d'entrar nella gloria? Non vi rammentate di quello che fu annunziato, da Mosè fino ai tempi nostri? Non avete letto Ezechiele e Daniele? Non conoscete neanche i nostri canti al Signore e le sue promesse?

E con voce quasi sdegnata recitava le antiche parole, dichiarava le profezie, rammemorava i tratti dell'Uomo dei Dolori raffigurato da Isaia. I due l'ascoltavano, docili e attenti, senza replicare, perché costui parlava tutto affocato, e le vecchie ammonizioni prendevano, in bocca sua, un calore nuovo, e significati così aperti che pareva quasi impos-



sibile non averli visti prima da sé. Quei discorsi facevano loro l'impressione d'esser la risonanza d'altri discorsi, simili a questi, sentiti in tempi passati, ma in confuso, come una voce dietro un muro, prima di giorno.

Intanto erano alle prime case d'Emmaus e il pellegrino fece per accomiarsi, come se volesse andar più avanti. Ma ora i due amici non sapevano come fare a staccarsi dal misterioso compagno e supplicarono che rimanesse con loro. Il sole scendeva e, quasi in riscontro, dava una doratura più calda alla campagna ma le tre ombre eran più lunghe di prima sulla polvere della strada.

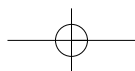
– Rimani con noi – dicevano – ché presto si fa sera e il giorno declina. Anche tu sarai stracco ed è l'ora di mangiare un boccone.

E lo presero per la mano e lo fecero entrare nella casa dove andavano.

Quando furono a tavola l'Ospite, che sedeva nel mezzo, prese il pane, lo spezzò e ne dette un po' per uno agli amici. A quell'atto gli occhi di Cleopa e dell'altro si aprirono, come quando ci si desta improvvisi e il sole è sul letto. Tutti e due s'alzarono, con un sussulto di brividi, sbiancati, allibiti e finalmente lo riconobbero, l'ucciso che avevan franteso e calunniato. Ma non ebbero il tempo neppur di baciario che sparì da' loro occhi.

Al viso non l'avevan saputo conoscere e neanche alle parole, che pure somigliavan tanto alle parole di quando era vivo; non l'avevan conosciuto neanche al lume delle pupille, mentre parlava, né al suono della voce. Ma bastò che prendesse nelle mani quel pane, come un padre che lo partisce ai figliuoli, la sera, dopo una giornata di fatica o di viaggio, e in quell'atto amoroso, che tante volte gli avevan visto fare nelle cene improvvisate e famigliari, avevan scoperto, alla fine, le sue mani, le sue mani benedicienti e ferite, e la caligine si squarciò e si trovaron faccia a faccia collo splendore del Risuscitato. Quando, nella prima vita, fu amico non l'avevan compreso; quando, lungo la via, fu maestro non l'avevan ravvisato ma nel momento che adempì l'affettuosa mansione di colui che serve i suoi servi e porge il pezzo di pane ch'è vita e speranza di vita, allora, per la prima volta, lo videro. E così digiuni e affaticati com'erano ripresero la strada che avevan fatto e giunsero, ch'era già notte, a Gerusalemme.

E camminando, quasi vergognosi, dicevano:



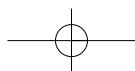
– Non ci bruciava il cuore nel petto mentre ci parlava e ci spiegava i profeti? Perché non l’abbiamo saputo riconoscere allora?

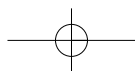
I Discepoli vegliavano sempre. Gli arrivati, senza rifiutare, raccontarono l’incontro e quel che aveva detto lungo la via e come lo riconobbero soltanto al momento che spezzò il pane. E come risposta alla nuova conferma tre o quattro voci gridavano insieme:

– Sì, il Signore è veramente risuscitato ed è apparso anche a Simone. Ma quelle quattro apparizioni, quelle quattro testimonianze, non erano bastate a levare tutti i dubbi in tutti. A parecchi quella resurrezione così pronta, così fuori dell’ordinario, che s’era compiuta di notte, in modo occulto e sospetto, pareva piuttosto un’allucinazione del dolore, e del desiderio che verità effettiva. Chi diceva di averlo visto? Una donna lunatica che fu già in possesso dei demoni; un febbricitante che non pareva più lui da quando aveva rinnegato il Maestro; e due semplici che non erano neppure veri discepoli e che ora Gesù avrebbe preferito, chissà perché, agli amici più stretti. Maria poteva essere illusa da un fantasma; Simone, per rifarsi dell’avvilimento, non aveva voluto esser da meno; quegli altri potevano essere impostori o, tutt’al più, visionari. Se Cristo fosse risorto davvero non si sarebbe fatto vedere da tutti, mentre stavano insieme? Perché quelle preferenze? Perché quell’apparizione a sessanta stadi da Gerusalemme?

Credevano alla resurrezione ma l’immaginavano come uno dei segni dell’ultimo rivolgimento del mondo, quando tutto fosse compiuto. Ma ora che si trovavano di fronte alla resurrezione di lui solo, in quel giorno che tutto il resto seguiva come prima, s’accorgevano che il ritorno della vita nella carne, e in una carne che non s’era addormentata placida nell’ultimo sonno ma nella quale era stata strappata la vita col ferro, quell’idea della resurrezione, retrocedendo dal futuro lontano all’immediato presente, cozzava con tutti gli altri concetti che formavano il tessuto dello spirito, e che c’erano anche prima, ma non apparivano contrastanti tra loro finché non era accaduto questo combaciamento brusco fra i due ordini sovrapposti: il miracolo remoto e il fatto presente.

Se Gesù è risorto vuol dire ch’è veramente Dio, ma si sarebbe mai acconciato, un vero Dio, un figliuolo d’Iddio, a farsi uccidere e in modo così turpe? Se la sua potenza era tale da vincere la morte perché non aveva fulminato i giudici, confuso Pilato, impietrite le brac-





cia di quelli che lo inchiodavano? Per quale assurdo mistero l'Onnipotente s'era fatto trascinare all'agonia dai deboli?  
Così ragionavano dentro di sé alcuni discepoli, che avevano ascoltato e non avevano compreso. Cauti come tutti i sofisticati non si arreschiavano a negare recisamente la Resurrezione sul viso degli esaltati, ma riserbavano il giudizio, ruminavano tra sé le ragioni del possibile e dell'impossibile, desiderando una conferma manifesta, che non riuscivano a sperare.

Giovanni Papini, *Storia di Cristo*,  
Vallecchi, Firenze, 1921

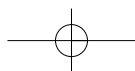
## Emmaus

(Luigi Santucci)

*“Quel giorno stesso Gesù si mostrò, sotto altra forma, a due discepoli che erano in via e andavano a un villaggio chiamato Emmaus...”*. Anche Emmaus, l'incantata locanda dell'incontro vespertino, non è una sola: come una lanterna nella nebbia oscilla attorno a Gerusalemme fra tre o quattro luoghi geografici che se ne contendono l'autenticità. Accettiamo anche noi il villaggio arabo di El-Qu-beibeh, col santuario francescano costruito sui resti della casa che si vuole stata di Cleofa, uno dei due viandanti dell'apparizione. E' buona cosa credere. Proprio in questo tragitto il Risorto ha rampognato ai due impacciati compagni la loro riottosa incredulità.

*“O stolti e tardi di cuore a credere tutto ciò che i profeti hanno detto...E cominciando da Mosè spiegò loro quanto si riferiva a Lui in tutte le Scritture...”*.

Il nostro viaggio è al termine. Anch'io, se mi si affiancasse in questa ultima tappa, gli direi che su queste strade, sotto queste basiliche, non l'ho riconosciuto, o solo raramente. Anche noi, quando la nostra guida ci ha fatto mirabili discorsi di storia sacra e archeologia, riferimenti biblici e scritturistici, con difficoltà ci convincevamo di trovarci nel suo paese. Ma stasera – grazie forse a questo farsi vespro sulla nostra avventura palestinese (*“Rimani qui con noi, che il giorno declina...”*) – stasera qui in questa Emmaus vera o presunta l'ho davvero incontrato e riconosciuto. Come se gli avessi visto fare per sve-





larsi, quando così fece al tavolo della locanda, la *fractio panis*: quel gesto eucaristico d'amore che travolge storia e monumenti e ce lo assicura come il figlio di Dio rimasto con noi. Emmaus località, Emmaus tradizione e suggestione c'entra poco; poco in fondo tutta la meravigliosa e folle Palestina che abbiamo alle spalle. Questo luogo, questo riferimento e questo *ricordo* ci dicono che per nostra fortuna Emmaus può essere dovunque, su qualunque strada. Tutto è Emmaus. E riascolto in me la bellissima strofa emmausiana di Eliot:

*Chi è il terzo  
che sempre ti cammina accanto?  
Se conto  
insieme ci siamo solo io e te.  
Ma se guardo avanti a me sulla strada bianca  
un altro c'è sempre che ti cammina accanto.  
Ma chi è  
che ti sta dall'altro fianco?*

Cogliere la sua ombra vicino al nostro passo. Anzi, accorgerci di essere noi solo povere ombre. Quanto a me, perpetuo viandante di quella simbolica strada, se devo scegliermi qualcuno in cui riconoscermi nell'umano formicolio di questo straordinario paese, sento e voglio essere, in quest'ora a tre, il discepolo ignoto e senza nome che fa da tacito comprimario a Cleofa.

Luigi Santucci, *Autoritratto*,  
Ancora, Milano, 2004

## **Emmaus** *(François Mauriac)*

A chi di noi l'albergo di Emmaus non è familiare? Chi non ha camminato su quella strada, una sera che tutto pareva perduto? Il Cristo era morto in noi. Ce l'avevano preso: il mondo, i filosofi e gli scienziati, nostra passione. Non esisteva più nessun Gesù per noi sulla terra. Noi seguivamo una strada, e qualcuno ci veniva a lato. Era-

vamo soli e non soli. Era la sera. Ecco una porta aperta, l'oscurità d'una sala ove la fiamma del caminetto non rischiara che il suolo e fa tremolare delle ombre. O pane spezzato! O porzione del pane consumata malgrado tanta miseria! "Rimani con noi, perché il giorno declina...".

Il giorno declina, la vita finisce. L'infanzia sembra più lontana che il principio del mondo, e della giovinezza perduta non sentiamo più altro che l'ultimo mormorio degli alberi morti del parco irriconoscibile.

*"Quando furono presso il villaggio ov'erano indirizzati, egli fece vista di voler andare più lontano. Ma essi gli fecero forza dicendo: – Rimani con noi, perché si fa tardi e il giorno declina. – Egli entrò nel villaggio per rimanere con loro. Ed essendosi messo a tavola con loro, prese il pane, e dopo aver reso grazie, lo ruppe e lo distribuì loro. Allora i loro occhi si aprirono e lo riconobbero; ma egli sparì da loro. Ed essi dissero l'uno all'altro: – Non bruciava il nostro cuore mentre egli ci parlava per la via e ci spiegava le Scritture?.."*

François Mauriac, *Vita di Gesù*,  
Mondadori, Milano

## Jésus

(Jean Guitton)

Se dovessi lasciare l'intero Evangelo per una sola scena che tutto lo raccolga, non avrei alcuna esitazione e sceglierei la pagina dei discepoli di Emmaus.

È possibile che questa sia stata l'intenzione dello stesso san Luca – quasi cardine del suo Vangelo, in questo intervallo dove finiva la storia visibile di Gesù per dare inizio alla sua presenza invisibile – dipingere una scena che indicasse i cammini di fede nei cuori attraverso difficoltà che via via scemavano. Questo libro non è altro che una glossa scritta tra i margini di questo testo antico: perché in ogni uomo pensoso, forse soprattutto del nostro tempo, esistono sempre due persone che segretamente discutono di Gesù.

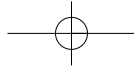
Due persone discutono lungo la via. Parlano di ciò che è sempre così visibile nel nostro mondo: il fallimento dei fondatori, le apparenze

contrarie, la delusione, le promesse mancate. E in particolare l'assurdità del movimento iniziato con Gesù e fallito, prova che la speranza non ha più ragion d'essere. Le ragioni plausibili per dubitare non mancano affatto, anzi si moltiplicano perché ogni discepolo aggiunge a quelle dell'altro le sue difficoltà a credere. E mentre essi parlano, il Problema di cui parlano, fa strada con loro, si colloca al centro del loro essere sotto la forma di un ardore nel petto nell'apprendere. Essi lo ascoltano, come molti concludono la lettura di questo libro, senza aderirvi, ma accondiscendendo e per convincersi ancora una volta, grazie all'inconsistenza delle mie ragioni, che questa questione è definitivamente insolubile. Ma Luca fa vedere il rinascere della luce dentro la profondità dell'ombra. Nel momento in cui il giorno declina, ecco una aurora per lo spirito. Il mistero improvvisamente presente, incomprendibile anche se non impensabile, si propone sotto molteplici forme: sentimento di una presenza, illuminazione del passato e degli scritti riguardanti questo passato, testimonianza data sulla persona dalla persona stessa, compagnia creata tra le coscienze grazie a questa condivisione, familiarità enigmatica e tenera, rito misterioso. Poi l'Eterno scompare nell'istante stesso in cui si avrebbe ancor più bisogno che egli rimanesse ancora. E dopo questo incontro non restano nel tempo che tracce, cioè ricordi da rivivere, racconti da narrare, simboli da formulare, assenze da sopportare, testimonianze da offrire, fondazioni che bisognerà pur fare perché c'è una durata da riempire, dal momento che il tempo continua, questo tempo di cui si sa bene, per averlo provato in un momento di pienezza, che porta già in sé il seme di un essere eterno.

Jean Guitton, *Jésus*,  
Editions Bernard Grasset, Paris, 1956

### **Emmaus: la speranza ritrovata**

Cosa vuol dire attendere invano? Cosa significa sentire l'avvenire soltanto alle spalle? Dove portano le speranze perdute? Arrivare a quaranta, cinquanta, sessant'anni, accorgersi di aver sbagliato tutto e non poter ricominciare.



Da Gerusalemme a Emmaus: una manciata di chilometri. Strada amara, arida, senza vento. Polvere e sabbia, come i ricordi. Il vuoto più duro ancora della sofferenza. Inseguire una speranza, un sogno, anche solo un'illusione: e risvegliarsi senza più nulla davanti. Meglio non aver sperato, piuttosto che averlo fatto invano. Eppure la strada da Gerusalemme a Emmaus è passaggio obbligato: ovunque, a ogni età.

*Primo discepolo*

Una strada scialba e un triste ritorno. La nostra speranza era stata sepolta nell'oscuro tramonto d'un qualsiasi venerdì della storia. Tutto era stato soltanto un'illusione.

*Secondo discepolo*

S'avvicinò un viandante, un compagno occasionale: un tratto di strada assieme e non l'avremmo più rivisto.

*Primo discepolo*

Quando hai l'angoscia nel cuore, non vuoi parlare, nemmeno ascoltare, neppure ricevere conforto. Meglio il silenzio, come una saracinesca su tutto, quasi per una difesa. Forse fu così anche in quel lento pomeriggio, con quel viandante che interrogava. Gli risponderemo per sfogarci, non per ricevere risposte. Che cosa avrebbe potuto dirci, se non sapeva nulla di quanto avvenuto in quei giorni a Gerusalemme?

*Secondo discepolo*

Ma sapeva tutto; e ci parlò delle Scritture.

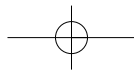
*Primo discepolo*

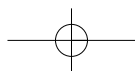
L'angoscia però non cessava e alla tristezza s'aggiungeva, illusione ancora più bastarda, la notizia del sepolcro trovato vuoto dalle donne e da due discepoli. Il cuore non vuole mai rassegnarsi.

*Donna di Emmaus*

Stavo sulla porta e li vidi arrivare. Erano in tre.

Emmaus: una manciata di case. Fiori ai balconi e attrezzi di lavoro lasciati pure loro a riposare. Sulle prime ombre veleggiano le fioche luci della sera, affacciata sulla notte. Ritornare per ritrovare il caldo buono della casa, anche se non sarà più come prima e i ricordi faranno





valanga dentro, come i progetti falliti. Ma perché quella proposta, come un'invocazione: "Resta con noi,?"

*Primo discepolo*

Non lo so: forse in quel mesto tramonto del giorno e dell'esistenza era utile avere qualcuno che parlasse sul nostro silenzio e allontanasse i ricordi.

*Donna di Emmaus*

Preparai altro vino e misi altro pane sul tavolo.

*Secondo discepolo*

Il pane sulla tavola, in quelle prime ombre della sera, era familiare segno di intimità, quasi di sicurezza e di pace. L'amarezza del ritorno era mitigata dal sentire di ritornare a casa.

*Primo discepolo*

Il silenzio ci avvolgeva, mentre guardavo le sue mani che spezzavano il pane.

*Secondo discepolo*

Poi prese la brocca del vino.

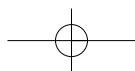
*Donna di Emmaus*

Era un mistero quell'istante sublime, come se il tempo si fosse fermato.

Emmaus è anche un'altra strada: per un viaggio nuovo. E' la trepidazione della prima e dell'ultima ora, sentendo che la speranza va ben oltre l'illusione, pur se la strada rimane ancora di polvere e il passo continua a sentire la fatica.

E' ovunque la strada di Emmaus, nel suo andare e venire, come ritardando il tempo e l'attesa. Mancinata di chilometri che percorre l'esistenza e il nostro cuore. Pellegrini di speranza dentro un tempo e uno spazio che non ci appartengono.

Ma quando l'angoscia disegna il vuoto, c'è sempre, all'angolo insperato d'una buia strada di polvere, un viandante, dolce e misterioso, forte e sublime. Attende o già cammina accanto, silenzioso ma vero. Basta avere ancora il coraggio o l'ansia o la forza per chiedergli di "restare, perché si fa sera,.". E lui rimane. Sempre.



**In nome di Cleofa**      *(Didier Rimaud)*

*Gesù, che mi hai bruciato il cuore  
al crocevia delle vive Scritture,  
non lasciare che questa ferita  
in me si chiuda:  
volgi i miei sensi entro di me,  
spingi i miei passi all'avventura,  
e il grande fuoco della nostra gioia  
e ne accenda altri!*

*La tavola, a cui eri seduto  
per rivelarti nel porgere il pane,  
io la rivedo, mentre risplende  
di te, Maestro.  
Fammi uscire, fuori nel buio:  
troppi sono senza la notizia;  
mostrando il tuo nome nel mio sguardo,  
di' la Parola!*

*I loro occhi non sanno trovarti,  
non entri più nella loro locanda,  
e ognuno ripete: dove andare,  
se Dio è lontano?*

*La tua primavera si è destata  
ed entra nei miei tralci esangui:  
è Pasqua, e divengo lo straniero  
che tutto brucia.*

**Resta con noi Signore** (*François Chagneau*)

*Resta con noi, Signore,  
noi te lo domandiamo.  
Che la tua strada  
sia la nostra strada.  
Noi abbiam bisogno che tu sia qui,  
perché viviamo della tua presenza  
e siamo ciò che sei tu.  
Tu sei (tanto)  
tutto quello che noi cerchiamo  
oscuramente nella nostra notte;  
tu sei (tanto) la forza  
che dà alla nostra lotta  
la certezza della vittoria dell'amore.*

*Resta con noi, Signore,  
non andar più lontano;  
è ancora così vicino  
quell'unico momento  
nel quale ti abbiamo incontrato,  
quando tu sembravi attenderci,  
mentre noi ti cercavamo.  
Tu non ci hai detto tutto,  
e noi vorremmo tanto  
conoscerti un po' meglio,  
approfittare della tua presenza  
per essere nella pace.  
Se ancora ti allontani,  
noi dovremo riprendere  
questa ricerca senza fine,  
la sola che può colmare  
il nostro vuoto profondo.*

*Resta con noi, Signore,  
nelle tue parole  
vi è tutto quello che cerchiamo,  
tutto quello che ci libera da noi stessi.*

## All'ultima sera

(David Maria Turollo)

*E quando gli altri neppure sapranno  
più che tu esisti  
allora sarò io ad aspettarti.  
Quando nessuno  
più ti porterà un fiore  
che non sia di pietà  
e gioia nessuna  
altri penserà di raccogliere  
dalle tue mani vuote,  
allora siederemo a tavola insieme  
e divideremo quel nulla  
che ci sarà d'avanzo.*

In copertina:

### **La lettera pastorale è racchiusa tra due “icone”:**

- *la mano di Cristo che sta per spezzare il pane sulla tavola di Emmaus: Michelangelo Merisi detto il Caravaggio, Cena di Emmaus (particolare), Milano, Pinacoteca di Brera;*
- *Gesù con i discepoli di Emmaus (Bassorilievo del Monastero di Burgos, Spagna, XI sec.). Un anonimo artista detto Il Maestro di Silos ha rappresentato Gesù con i due discepoli di Emmaus, raffigurando Gesù come uno degli innumerevoli pellegrini del Cammino di Compostella. Il discepolo di mezzo, con il dito rivolto verso l'alto, sembra indicare il cielo e forse l'artista ha voluto cogliere il momento in cui i due di Emmaus invitano Gesù a sostare perché si fa sera. Gesù porta il bastone e una bisaccia chiusa da una conchiglia e sui due lati del sacco un nastro ornato da cinque piccole conchiglie. La conchiglia è il segno più chiaro del pellegrinaggio a Compostella. È questa una delle prime rappresentazioni di Gesù come pellegrino di Compostella; lo sviluppo del Cammino di Compostella è quasi coevo della costruzione del chiostro di Burgos.*